

A decorative graphic consisting of three thick, parallel lines in black, red, and yellow, each with a 3D effect. The lines are arranged in a stepped, descending pattern from left to right, with the black line on top, the red line in the middle, and the yellow line on the bottom.

Le cooperative del sapere

**La nuova frontiera
delle professioni intellettuali**

10 dicembre 2010, Milano
Camera di Commercio, Sala Consiglio

ATTI DEL CONVEGNO



Confederazione Italiana di Unione
delle Professioni Intellettuali

INDICE

Luca BERNAREGGI PRESIDENTE LEGACOOP LOMBARDIA	pag. 3
Flora GOLINI COORDINATRICE DELLA CIU PER IL PROGETTO DELLE COOPERATIVE DEL SAPERE	4
Mauro IENGO RESPONSABILE DELL'UFFICIO LEGISLATIVO DI LEGACOOP	7
Roberto PASSINI PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA INLÀ	13
Antonio DI MALTA DIRETTORE DEL CONSORZIO OPERATORI SANITÀ	16
Francesca FEDERZONI VICEPRESIDENTE DELLA COOPERATIVA POLITECNICA DI MODENA	19
On. Gianni PITTELLA VICEPRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO	21
On. Pier Luigi MANTINI COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI, CAMERA DEI DEPUTATI	24
Giuliano POLETTI PRESIDENTE LEGACOOP	29
Corrado ROSSITTO PRESIDENTE CIU E CONSIGLIERE DEL CESE	33

Luca BERNAREGGI

PRESIDENTE LEGACOOB LOMBARDIA

Bene, nonostante le difficoltà della giornata, tra scioperi e cortei studenteschi, direi che possiamo iniziare a mettere in gioco i temi in agenda attraverso il contributo delle due organizzazioni che hanno promosso questo appuntamento, e cioè Legacoop e CIU, rappresentate dai rispettivi Presidenti - Giuliano Poletti e Corrado Rossitto -; delle personalità della politica e delle istituzioni qui presenti - l'on. Pierluigi Mantini e l'on. Gianni Pittella; e, infine, non ultimi in ordine di importanza, di alcuni presidenti o dirigenti di cooperative che si sono misurati col tema delle Cooperative del Sapere. Quest'ultimi, nel corso della loro attività professionale, hanno incrociato l'opportunità di costituirsi in forma cooperativa per esercitare la loro professione in svariati campi e settori.

Per restare direttamente in argomento, mi limito a dire che probabilmente le organizzazioni di rappresentanza imprenditoriale, in questo caso le organizzazioni del mondo cooperativo, scontano una difficoltà nel riuscire ad affrontare questo tema, ovvero di come la forma dell'impresa cooperativa possa essere messa anche a disposizione di professioni intellettuali che storicamente non hanno mai, salvo qualche rara e lodevole eccezione, incrociato il mondo delle imprese.

Nonostante alcune esperienze di cooperative tra professionisti siano diventate delle vere e proprie eccellenze nei loro settori, non possiamo oggi parlare di una vera e propria presenza diffusa sul territorio, e in alcuni settori dell'economia italiana, di questa forma di impresa applicata all'esercizio della professione intellettuale. Da un paio d'anni a questa parte – però – soprattutto grazie al lavoro che ha fatto la Legacoop Nazionale - a partire dal suo Presidente e nella persona di Mauro Iengo - insieme alla CIU, questo obiettivo non sembra così lontano.

Da parte nostra c'è sicuramente su questo tema un impegno confermato e un investimento che continuerà nel tempo. Soprattutto perché registriamo difficoltà nuove anche per chi esercita la libera professione nelle forme tradizionalmente intese. La crisi economica, per dirla in termini ancora più crudi, non colpisce solo il mondo economico tradizionalmente organizzato in forma imprenditoriale, siano esse cooperative, imprese di capitali o studi professionali, ma investe anche alcune figure professionali che fino a qualche tempo fa erano, forse più di altre, messe a riparo dai riflessi negativi di crisi economiche come quelle che stiamo vivendo.

Dall'altro però, proprio per non parlare solo di difficoltà, ci sono spazi nuovi di iniziativa in forma di impresa tra i professionisti che, soprattutto se organizzati attraverso la forma cooperativa, possono anche trarre successi personali, di carriera individuale, fino a poco tempo fa vincolati a percorsi e meccanismi non particolarmente equi.

La forma cooperativa in sostanza è anche questo: cioè un modello imprenditoriale che dà il meglio quando risponde a bisogni e, nel contempo, prova a corrispondere positivamente a percorsi di crescita individuale come potrebbe accadere nel campo delle libere professioni.

Le esperienze fatte dalle cooperative aderenti a Legacoop in questo settore, seppur quantitativamente non numerose e diffusissime, rappresentano una testimonianza molto importante. Alcune di queste sono qui oggi e ci racconteranno i loro successi e i loro problemi, il tipo di esperienza che hanno vissuto.

Io vi ringrazio ancora di essere qui con noi oggi e cederei la parola a Flora Golini, coordinatrice della CIU per il progetto delle Cooperative del Sapere, per poi passare agli altri interventi.

Flora GOLINI

COORDINATRICE DELLA CIU PER IL PROGETTO DELLE COOPERATIVE DEL SAPERE

Buongiorno, volevo anch'io associarmi a Bernareggi nel ringraziarvi per la vostra presenza e ringrazio anche i relatori.

In effetti oggi è una giornata un po' sfortunata, però quello che conta è che siamo qui e che stiamo parlando di un argomento che porterà, si spera, ad una nuova cultura dei professionisti. Il punto di partenza riguarda i professionisti, privati o pubblici, che hanno sempre avuto un'ottica individualista, in quanto l'Italia è un paese dove le persone fanno molta difficoltà a mettersi in rete, a unirsi.

Noi, come CIU, abbiamo creduto subito al discorso della rete e infatti la CIU è presente come sindacato in 16 paesi europei e ha visto nella Cooperativa del Sapere uno strumento societario che risponde bene al problema dell'occupabilità.

Come diceva giustamente prima il Presidente Bernareggi c'è un problema di mancanza di lavoro ormai; sempre di più si sente questa crisi, si sente in tutti i campi, anche nelle libere professioni in quanto i professionisti hanno difficoltà oggi ad avere un'attività lavorativa regolare.

I professionisti avendo un'ottica individualista, non associandosi, non unendosi, perdono le molte opportunità – poi vi parlerò di come noi della CIU crediamo alle opportunità europee – che possono essere colte solo dalle società, dalle persone giuridiche. I professionisti devono quindi fare questo salto di qualità, di cultura. Devono cominciare a pensare che ormai non è più possibile rimanere fermi a un modello vecchio, stantio, italiano.

Noi ci confrontiamo come CIU, in particolare il Presidente Rossitto, Consigliere del CESE, con gli europei, ad esempio con i francesi, con i tedeschi, con gli inglesi che hanno delle società molto grandi, molto forti, sempre presenti sui tavoli internazionali, dove riescono a portare a casa dei risultati notevoli, soprattutto su progetti europei importanti. Sto pensando al 7° Programma quadro, che è il programma della ricerca, dell'innovazione.

Quindi le cooperative possono essere una risposta al problema dell'occupabilità, alla mancanza di lavoro, rispettando chiaramente i requisiti della cooperativa. Non è infatti possibile pensare di aggirare le leggi costituendo cooperative soltanto per non sovraccaricarsi dei problemi fiscali che riguardano altri tipi di società, come per esempio la Srl.

Rispettando quindi i principi di una cooperativa, giovani professionisti possono unirsi, costituire una cooperativa, magari formata da più professionalità: l'economista, l'ingegnere, l'architetto possono costituire una cooperativa del sapere abilitata a partecipare ai bandi europei. Poi ci sarà il Vicepresidente del Parlamento europeo che ci parlerà di queste possibilità europee. Comunque, noi come CIU vediamo che il problema degli italiani è sempre lo stesso: non intercettiamo i bandi oppure li intercettiamo troppo tardi; non facciamo le lobby giuste, non siamo mai presenti negli infoday – adesso quando concluderò vi darò un'indicazione su un infoday prossimo che si terrà a Bruxelles – dove è fondamentale esserci in quanto vengono date le linee direttive dei prossimi bandi. Quindi l'infoday è un momento delicato, importante; dove gli italiani di solito non partecipano.

Quando si è presenti negli infoday c'è la possibilità di incontrarsi con gli altri professionisti. Incontrandosi nascono le collaborazioni e da qui il discorso, per esempio, di proporre la costituzione delle cooperative europee. Le cooperative europee sono uno strumento che viene utilizzato pochissimo dagli italiani nonostante, per costituire una cooperativa europea, non ci voglia moltissimo. È necessaria la partecipazione di persone giuridiche o persone fisiche appartenenti a due Stati diversi, soltanto due Stati diversi.

E pensiamo al fatto che l'Unione Europea ha deciso di disciplinare le cooperative con un regolamento e non con una direttiva. Per noi giuristi questo vuol dire molto, nel senso che il regolamento è direttamente applicativo, si applica immediatamente in tutti gli Stati membri.

Quindi, la cooperativa europea è uno strumento importante, agevole, che non richiede molti requisiti, con una fiscalità leggera. Quindi, cercate -voi professionisti- di mettervi in rete, di costituire qualcosa di più grande, di più importante per rispondere efficacemente ai bandi europei. Le società italiane sono spesso molto piccole, settoriali e diventa quindi complicato mettere in piedi tutto il progetto europeo, perché ogni volta devi trovare l'altro studio che ti fa l'altro pezzo, l'altro che ti fa l'altra cosa. Insomma, diventa tuttomolto più complesso. Invece, una cooperativa potrebbe essere davvero una risposta efficace ad un bando dove tu all'interno della tua cooperativa hai tutte le professionalità richieste.

E passando alle cooperative europee, spesso le collaborazioni tra gli italiani e i professionisti degli altri paesi europei esistono già, ci sono già, sono in corso. Noi, come CIU, nelle nostre sedici delegazioni vediamo come la rete funziona, funzionano le collaborazioni, funzionano gli scambi di informazioni. Quindi, partendo da queste collaborazioni già esistenti, perché non disciplinarle con una cooperativa europea dove c'è anche la possibilità di scegliere la sede sociale che determinerà le regole della fiscalità da rispettare?

Noi, per esempio, come CIU abbiamo la nostra delegazione di Trieste che lavora costantemente con la Slovenia. I paesi transfrontalieri hanno costantemente rapporti con i professionisti che si trovano in un altro paese europeo e lo strumento della cooperativa, che è, appunto, uno strumento molto leggero, molto semplice, che non richiede grandi adempimenti, potrebbe essere una risposta valida. Però, noi vediamo che in effetti è uno strumento poco conosciuto, poco usato, e questo è un vero peccato perché potrebbe essere veramente una grande risposta al problema dell'occupabilità e al problema di intercettare – come dicevo prima – tutte quelle opportunità lavorative che, in Europa, noi italiani non cogliamo.

L'Europa ci offre mille possibilità per quanto riguarda i bandi, i posti di lavoro, gli stage all'Unione Europea, al Parlamento, ecc., e noi cogliamo pochissimo queste opportunità; come pure non sappiamo che esistono molti italiani all'interno della Commissione, dell'Unione Europea, pronti a darci delle indicazioni utili con pareri giuridici su aspetti che ci possono riguardare come professionisti. Siamo lontani da questa Europa e lo sforzo deve essere proprio quello di avvicinarci, molto di più.

Quindi, le cooperative come risposta all'occupabilità ad esempio dei giovani, dei ragazzi che spesso sono laureati e hanno già fatto un percorso, sono già in grado di elargire servizi professionali. Ragazzi che non sanno come disciplinarsi perché si trovano in un mercato dove i clienti non sempre arrivano e non possono immaginare di sostenere strutture societarie troppo pesanti. Quindi la cooperativa potrebbe essere una risposta per i giovani. Potrebbe essere una risposta per le donne, per tutte quelle donne che hanno perso il posto di lavoro dopo una maternità, che sono le prime che si ritrovano ad essere licenziate o, più spesso, private della loro precedente collocazione aziendale.

Quindi anche qui la cooperativa potrebbe essere una risposta per quelle professioniste che hanno dovuto sospendere per un periodo di tempo la loro attività lavorativa e che possono invece rientrare nel mondo del lavoro, anche intercettando bandi dedicati proprio alle donne.

L'imprenditoria femminile ha dei bandi privilegiati, dove vengono date delle risorse importanti ma queste donne, non sapendo quale società scegliere perché non accompagnate, non informate, non colgono queste preziose opportunità. Restano quindi o in stand-by, ferme, oppu-

re si accontentano di posti di lavoro al di sotto delle proprie capacità, perdendo grandi risorse. La cooperativa può essere quindi una risposta anche per quanto riguarda le donne.

Noi, come CIU, alla rete ci crediamo tantissimo. Infatti, stiamo costituendo sempre di più delle delegazioni all'estero allo scopo di promuovere anche la costituzione delle cooperative europee.

Ad esempio, i paesi transfrontalieri, come dicevo prima, già lavorano molto tra di loro e hanno dei finanziamenti a loro dedicati come il programma IPA (politica di preadesione) il quale prevede dei finanziamenti, tra l'altro, alla cooperazione transfrontaliera.

Chiaramente i bandi europei sono rivolti alle persone giuridiche, non certo alle persone fisiche – quindi la cooperativa può essere una risposta anche in questo senso.

Per quanto riguarda tutto il problema dei disoccupati, siamo in un momento di crisi terribile dove molte persone, quadri, dirigenti, hanno perso il posto di lavoro, e quindi anche loro possono trovare in questo strumento la possibilità di pensarsi in modo diverso.

Ecco, dobbiamo cominciare a pensare in modo diverso: non c'è più il posto di lavoro assicurato né nel lavoro privato, né nel lavoro pubblico, non c'è più, basta. Dobbiamo cambiare idea, dobbiamo arrivare a una cultura nuova e diversa. Infatti, anche l'idea di costituire, per esempio, cooperative miste tra persone che lavorano nel pubblico e nel privato può essere un discorso interessante. Ci sono quindi veramente tantissimi spazi che si possono aprire se si costituisce una cooperativa.

Passo ora ad un esempio pratico: all'interno della CIU potete vedere il nostro sito dove ci sono delle news sui bandi europei. Abbiamo a disposizione il network internazionale delle nostre delegazioni dove potete trovare degli studi professionali pronti a scambiare idee e magari potenzialmente interessati a costituire delle cooperative europee.

Passando alle attuali opportunità europee, voglio parlarvi del tema delle energie rinnovabili, che sappiamo essere un tema importante per l'Unione Europea che offre tanti finanziamenti alle persone giuridiche, alle società che vogliono investire in questo campo.

Come ho già detto, noi come CIU crediamo che la partecipazione agli infoday sia importante. Il 18 gennaio a Bruxelles ci sarà un infoday rivolto al programma CIP EIE, che è il programma europeo per la promozione dell'efficienza energetica. All'interno di questo infoday c'è la possibilità, appunto, di incontrare altri operatori del settore che possono essere interessati a costituire quelle reti che, come vi dicevo prima, sono importanti.

Ma che cosa succede in questo infoday? Verranno lanciate le linee guida dei nuovi bandi 2011 sull'energia e, quindi, anche lì bisogna partire molto in anticipo.

Non è la prima volta, ma l'atteggiamento dell'Unione Europea sta cambiando nel senso che c'è la possibilità di collegarsi in modo virtuale a questo infoday. Quindi le persone che non potranno partecipare concretamente potranno collegarsi al sito della EACI, che è l'Agenzia esecutiva per la competitività e l'innovazione, dove vi indicheranno la procedura da seguire per collegarsi on-line e, quindi, partecipare in modo virtuale a questo infoday.

Il mio consiglio è, se potete, di partecipare personalmente perché si ha la possibilità di incontrare il professionista tedesco, francese, di sentire le loro idee progettuali, di scambiarsi le reciproche informazioni.

In quella sede viene data anche la lista di tutte le persone che partecipano, con tutte le e-mail e i numeri di telefono.

Noi professionisti CIU ci siamo resi conto che tante cose nascono proprio all'interno della piazza di Bruxelles. Insomma, stando dentro la Commissione, il Parlamento, molte idee nascono lì.

È possibile quindi collegarsi in maniera virtuale, poi durante questa giornata vi daranno indicazione dei prossimi bandi del 2011, che riguardano l'innovazione, l'efficienza ecc. Insomma, saranno trattate tutte le tematiche note alle persone che lavorano nelle energie rinnovabili.

Questo è un piccolo esempio che ho voluto dare per informarvi che questi infoday ci sono sempre a Bruxelles e riguardano le varie tematiche. Altri esempi di bandi a cui la cooperativa può partecipare sono:

- il programma cultura 2007-2013;
- l'ambiente
- il 7° Programma quadro che tratta della ricerca, e dell'innovazione ecc.

Per concludere la CIU crede che la cooperativa del sapere possa dare delle soluzioni ai vari professionisti donne, giovani, disoccupati; può veramente essere uno strumento che deve essere considerato – secondo noi – con più attenzione. Da qui anche la predisposizione dell'opuscolo e del materiale distribuito dove spieghiamo come sono disciplinate.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Grazie Flora.

Mauro Iengo è la persona che ha seguito più da vicino e in prima persona tutta questa partita delle Cooperative del Sapere, con relativi aggiornamenti, sviluppi normativi e imprenditoriali. Cedo molto volentieri a lui la parola.

Mauro IENGO

RESPONSABILE DELL'UFFICIO LEGISLATIVO DI LEGACOOOP

Grazie Luca, il seminario promosso da Legacoop Lombardia e dalla CIU assume un significato particolare per la specialità del contesto politico ed economico in cui oggi avviamo la nostra riflessione sulle "cooperative del sapere".

Nell'attuale fase di un'economia basata sulla conoscenza, i servizi professionali sono sollecitati a rafforzarsi ed a svolgere un ruolo importante ai fini del miglioramento della competitività dell'economia locale ed europea. È una verità incontrovertibile, ma oggi sono gli stessi protagonisti dell'economia della conoscenza a vivere una condizione di difficoltà, se non di crisi.

Una condizione che sicuramente trova giustificazione nella attuale crisi economica e finanziaria, ma che in Italia affonda le proprie radici anche in alcune scelte che non hanno consentito una modernizzazione di questo comparto.

Non intendo avviare la mia riflessione ricercando polemicamente i responsabili dello stato di arretratezza del mondo delle professioni italiane, anche perché su questo tema si avverte una responsabilità diffusa, che investe tutte le istanze politiche, associative, istituzionali e sindacali. È il Sistema Italia a dover reagire, ricercando e praticando soluzioni che possano creare le condizioni per una riforma complessiva delle professioni intellettuali.

È quanto hanno deciso di fare la Legacoop e la CIU, le quali si sono assunte l'impegno di affrontare uno dei problemi che incontrano i professionisti italiani e cioè la loro "solitudine" professionale ed organizzativa. Una condizione che li rende particolarmente deboli in un mercato che sta diventando sempre più competitivo anche a causa dei fenomeni di globalizzazione dell'offerta delle "conoscenze". Una condizione che rende difficile l'ingresso dei giovani nel mercato delle professioni, a meno che non siano diretti consanguinei di professionisti già affermati.

La soluzione che intendiamo proporre sono le "cooperative del sapere", cioè esperienze imprenditoriali che nascono facendo leva sulle capacità di professionisti che si associano per migliorare le loro opportunità economiche, di esperienza e di conoscenza lavorativa.

Attenzione però a non semplificare o banalizzare l'approccio al mondo delle professioni. Si tratta di una galassia, in costante mutazione, dove i contenuti professionali cambiano di stagione in stagione, in misura tale da creare sempre nuove categorie di soggetti professionali. Per questo motivo abbiamo fatto riferimento ad una nozione larga di professionista, che – a nostro parere – dovrebbe essere colui che ha un titolo di studio di livello universitario, possiede una determinata esperienza sul mercato del lavoro autonomo o dipendente ed esercita una professione di tipo intellettuale, che può comprendere, ad esempio, i servizi di consulenza giuridica o fiscale, i servizi di consulenza manageriale e gestionale, di manutenzione, di sicurezza degli uffici, i servizi nel campo della pubblicità, i servizi legati al settore immobiliare, i servizi di costruzione e di architettura, il settore tecnico-ingegneristico e scientifico-sanitario, etc.

Si tratta di un impegno che le due Organizzazioni sentono tra i loro compiti istituzionali.

L'attenzione di Legacoop a tale materia dura ormai da anni e ha già visto crescere importanti esperienze cooperative nel mondo delle professioni: cooperative tra ingegneri, architetti e geometri; cooperative tra medici di assistenza primaria; cooperative tra giornalisti; cooperative nel settore socio-sanitario; cooperative nel settore ambientale; cooperative nel settore amministrativo e contabile. Si tratta di un corpo imprenditoriale che presenta sostanziali differenze. Alcune sono professioni regolamentate, altre no; alcune sono vere e proprie cooperative di lavoro, altre sono cooperative di "servizio". E proprio grazie a tale ricchezza di espressione pensiamo che le difficoltà non siano insormontabili.

Non siamo però così ottimisti o ingenui da pensare che non vi siano ostacoli.

Purtroppo, in una parte significativa del mondo delle professioni permane la convinzione – supportata anche da una normativa arcaica – che sussista una dicotomia tra svolgimento di attività professionali ed organizzazione delle stesse in forma d'impresa. Siamo persuasi che questa dicotomia sia fortemente penalizzante perché allontana i professionisti da una logica organizzativa più idonea e competitiva, rendendo loro difficile e residuale l'esercizio delle attività in forma societaria.

Per questi motivi reputiamo necessario che la nascita di una cooperativa del sapere sia preceduta ed accompagnata da un vero e proprio progetto d'impresa.

Ci interessano poco, ad onor del vero, le cooperative che nascono ad uso e consumo dei singoli soci professionisti, cooperative cioè che rappresentino una mera proiezione delle attività dei singoli professionisti.

Ciò non significa disconoscere il valore dell'esperienza delle cosiddette "cooperative di servizio", il cui scopo è indubbiamente quello di creare le condizioni affinché il socio (professionista) migliori le proprie prestazioni professionali. L'espressione più significativa di tale modello è quella delle cooperative di medici di base, le quali – oltre a rendere i servizi necessari ai propri soci – stanno sempre più assumendo un ruolo nel sistema sanitario in cui operano che va al di là della somma delle prestazioni dei singoli medici di base.

È quindi chiaro come in alcuni settori non si possa andare oltre le cooperative di servizio, ma, laddove non vi siano condizioni oggettivamente ostative, a noi interessano le cooperative del sapere nella loro versione di imprese che -grazie alle prestazioni dei soci- erogano servizi complessi, tali da richiedere l'apporto di più figure professionali. Il loro oggetto sociale dovrà contenere la definizione di attività multidisciplinari di natura intellettuale, organizzativa e logistica, in modo tale da offrire al cliente –con il reciproco apporto di attività di più professionisti con diversa abilitazione- un servizio completo.

È un identikit che rimanda alle cooperative di lavoro di cui alla legge 142/2001, un modello di impresa cooperativa che, oltre ad essere funzionale alla qualificazione imprenditoriale di queste iniziative, consente di avere un impianto normativo ben sperimentato per disciplinare le modalità dello scambio mutualistico, cioè lo svolgimento delle prestazioni professionali dei soci professionisti.

Certo, sono affermazioni che meritano di essere approfondite, altrimenti varrebbe il detto secondo il quale “non chiedere all'oste se il vino è buono”.

I motivi per i quali promuovere la società cooperativa, come uno dei modelli societari più adeguati all'esercizio in forma societaria della professione intellettuale, sono oggettivamente numerosi.

Il primo e fondamentale motivo è lo scopo mutualistico, il quale rappresenta, come è noto, l'elemento caratterizzante la società cooperativa. Ciò che identifica il modello cooperativo è il fatto che il controllo sia assegnato ai lavoratori, i quali non sono interessati ad ottenere, attraverso l'attività d'impresa, la massima remunerazione del capitale conferito. Al contrario, sono interessati a ricavare la massima utilità dal lavoro che garantisce loro la cooperativa. Ciò significa che la persona, la soddisfazione dei suoi bisogni, è il primo obiettivo della cooperativa. In altre parole, l'elemento personale è imprescindibile nel modello cooperativo.

Il secondo è quello di salvaguardare e valorizzare la personalità della prestazione professionale resa dal socio nell'ambito dell'incarico ricevuto dalla società. Sotto questo profilo la cooperativa assicura meglio di altre forme societarie il perseguimento di tale obiettivo. Lo stesso articolo 2521 c.c. stabilisce che lo statuto debba specificare l'oggetto sociale (cioè le attività svolte dalle cooperative), “*con riferimento ai requisiti e agli interessi dei soci*”. In altre parole, la cooperativa non può svolgere attività che non siano finalizzate alla soddisfazione degli interessi e dei bisogni dei propri soci. Nel caso delle cooperative del sapere alla soddisfazione degli interessi professionali dei soci.

Per ciò che riguarda l'eventuale presenza di soci di capitale, il modello cooperativo assicura che essi non possano avere il controllo economico e giuridico della società o ne compromettano la mission. La legislazione ha infatti posto limiti rigorosi al peso decisionale che i soci finanziatori possono esercitare in assemblea, nel Consiglio di Amministrazione e nel collegio sindacale. Infatti, tale categoria di soci non può comunque esprimere più di un terzo di voti in seno all'assemblea ed eleggere più di un terzo dei membri dell'organo amministrativo e del collegio sindacale.

Per ciò che riguarda la remunerazione del socio professionista, va ricordato che -ai sensi della legge 142/01- le prestazioni dei soci cooperatori debbono essere remunerate in modo proporzionato alla qualità e quantità del lavoro prestato e comunque in misura non inferiore ai minimi previsti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore -per i rapporti di lavoro subordinati- ovvero ai compensi medi in uso per prestazioni analoghe (per i rapporti di lavoro autonomo).

Non vi sono sostanziali differenze rispetto a quanto accade al di fuori delle cooperative, salvo uno strumento particolarmente interessante che risponde al nome di ristorno. Tale strumen-

to può essere attivato dalle cooperative solo quando, a fine esercizio, vi siano utili da ripartire, ma a differenza dei dividendi -che sono rapportati alla partecipazione al capitale sociale-, il ristorno consente alla cooperativa, o meglio all'organo assembleare, di remunerare ulteriormente i soci in proporzione alla qualità e quantità delle prestazioni svolte in cooperativa, secondo criteri stabiliti da un apposito regolamento interno.

È quindi evidente che lo strumento del ristorno può essere molto importante per regolare non solo la remunerazione complessiva del socio professionista, ma anche i processi di incremento del patrimonio della società in cui essi operano. Infatti, i soci potrebbero decidere di ripartirsi l'intero utile ovvero rinunciare a parte degli utili per alimentare le riserve della cooperativa e, conseguentemente, dotarla delle risorse necessarie per provvedere ad investimenti utili allo svolgimento dell'attività complessiva della società.

Altra regola centrale nel governo del modello cooperativo è quella del voto per testa, in base al quale ogni socio cooperatore può esprimere, in sede assembleare, un solo voto indipendentemente dalla sua partecipazione al capitale sociale. Non vi è dubbio che tale principio contribuisce ad accentuare l'elemento personalistico della partecipazione sociale.

Uno dei principi più importanti della cooperazione è quello della "porta aperta", secondo il quale è possibile che la cooperativa ammetta nuovi soci in seno alla compagine societaria senza che ciò implichi una modificazione dell'atto costitutivo, come invece accade nelle altre società di capitali. Ovviamente, l'ammissione -atto di competenza del CdA- è subordinata alla coerenza dei requisiti professionali dei soci all'oggetto sociale della cooperativa, così come alla potenziale capacità di quest'ultima di soddisfare i bisogni degli aspiranti soci.

Svolta questa breve rassegna dei punti salienti delle cooperative, in ragione di quelli che possono essere gli interessi dei professionisti, è bene ritornare al merito della nostra iniziativa e concentrare la nostra attenzione su alcuni passaggi chiave del processo di promozione e costituzione delle cooperative del sapere, partendo dalla distinzione tra le possibili categorie di professionisti coinvolgibili. In particolare, dalla distinzione tra coloro che per esercitare debbono essere iscritti ad un Ordine professionale e coloro per i quali tale requisito non è richiesto.

Per i primi è indispensabile verificare con attenzione i vincoli derivanti dalla disciplina relativa allo specifico Ordine professionale, con riguardo sia al contenuto delle attività riservate, sia alle modalità con le quali il professionista può esercitarle. In relazione al tipo di prestazione intellettuale del socio, la cooperativa dovrà disciplinare le modalità relative allo svolgimento della prestazione stessa, così come la sua remunerazione. Ad esempio, considerando la figura degli avvocati, è da escludere che lo statuto e il regolamento della cooperativa possa contemplare la possibilità di instaurare con tali professionisti un rapporto di lavoro subordinato.

Noi reputiamo che il modello di cooperativa cui tendere sia quello qualificato da un'attività d'impresa caratterizzata da attività consulenziali e/o attività di erogazione di servizi -definizione di strategie; sviluppo piani operativi, etc.- nei confronti dei clienti, servizi che non potranno mai essere quelli per i quali specifiche norme di legge riservano le attività agli iscritti in albi o registri.

A maggior ragione, in presenza di "professionisti ordinisti", vale quanto affermato in linea generale e cioè che le attività della cooperativa dovranno avere carattere multidisciplinare, tale cioè da richiedere l'apporto di più figure professionali.

Queste sono le raccomandazioni che sentiamo di esprimere nel caso di professionisti iscritti ad un Ordine professionale.

Per tutti gli altri non vi sono rilevanti impedimenti normativi a costituire una società cooperativa, anche se -sulla base degli argomenti su esposti- appare comunque opportuno perseguire

la multidisciplinarietà delle attività. E comunque, le raccomandazioni svolte nei confronti delle cooperative tra iscritti ad un Ordine professionale valgono anche nel caso in cui la cooperativa, visto il suo carattere multidisciplinare, comprenda anche professionisti non iscritti ad Ordini professionali.

Dopo aver approfondito gli aspetti concernenti i dati strutturali che devono caratterizzare una cooperativa del sapere, sia in termini positivi che negativi, vale la pena approfondire il tema relativo alle dinamiche interne alla cooperativa medesima, i rapporti tra questa e i soci e tra i soci stessi.

Prendendo spunto da esperienze già maturate, soprattutto nel settore delle cooperative tra ingegneri, è possibile ricavare alcune metodologie regolamentari e comportamentali che possono ispirare le scelte delle future cooperative del sapere.

L'attività professionale deve essere esercitata in comune in base alle opportunità offerte dagli incarichi acquisiti dalla cooperativa. Ciò significa che va favorita la pratica costante della collaborazione professionale, del dialogo interdisciplinare, del trasferimento delle esperienze, della diffusione della conoscenza accumulata. Quando si raggiungono dimensioni medio-grandi sarebbe utile prevedere una figura responsabile della integrazione delle prestazioni specialistiche. Uno degli elementi base per favorire l'affermazione di una cooperativa del sapere è il senso di appartenenza dei professionisti al progetto. Senso di appartenenza che va aiutato anche con la definizione di regole condivise, da recepire negli statuti o nei regolamenti.

Ad esempio:

- nessun socio può rifiutarsi di partecipare allo svolgimento delle prestazioni necessarie al compimento dell'incarico assunto dalla cooperativa, tranne in casi particolari da motivare per iscritto al CdA;
- vi devono essere differenze tra i soci ed eventuali professionisti terzi nella distribuzione degli incarichi. Si può ad esempio prevedere che il ricorso a terzi sia possibile solo per assenza tra i soci dei profili professionali richiesti o per picchi di lavoro;
- i soci devono essere tenuti a promuovere la cooperativa di fronte a tutte le istanze istituzionali o ai potenziali clienti, a collaborare alla definizione delle proposte nell'ambito delle gare;
- infine, è auspicabile un sistema che consenta a tutti i soci di lavorare, senza che questo comprometta il criterio del merito professionale, da coordinare con politiche di ammissione di nuovi soci che evitino il più possibile "doppioni" professionali e ciò allo scopo di avere meno tensioni nella distribuzione degli incarichi.

Indubbiamente, il "vincolo di appartenenza" va declinato diversamente in relazione alle caratteristiche dei professionisti. Infatti, per quelli non iscritti ad Ordini professionali tale vincolo può essere tassativo: è la cooperativa che autorizza la possibilità di assumere incarichi professionali e lavoro subordinato in favore di terzi. Tale compito può essere affidato al CdA il quale, per dare l'autorizzazione, potrebbe essere vincolato a votare con quorum qualificati.

Per gli iscritti ad Ordini professionali occorre prestare maggiore attenzione ed eventualmente fare leva sull'obbligo di rispettare l'incarico affidato dalla cooperativa, nell'ambito del progetto multidisciplinare. In caso di mancato rispetto, in tutto o in parte dell'incarico, la cooperativa può prevedere sanzioni a carico del socio professionista fino all'irrogazione del provvedimento di esclusione dalla base sociale.

In generale, gli interessi e i diritti dei soci debbono essere quindi temperati con gli obiettivi della cooperativa. Evidentemente, il principio può essere derogato in casi particolari e sta-

biliti dallo statuto o dal regolamento, come il caso di crisi temporanea della cooperativa, a fronte della quale il CdA può consentire ai soci l'acquisizione e lo svolgimento in proprio di incarichi professionali particolari, preventivamente definiti.

Sotto il profilo strettamente mutualistico, occorre individuare con molta attenzione l'organo o gli organi sociali e/o aziendali chiamati a distribuire gli incarichi professionali e le responsabilità connesse alla realizzazione dei lavori o dei progetti acquisiti dalla cooperativa. A tale riguardo, il CdA potrebbe svolgere un ruolo centrale nella "gestione" del servizio mutualistico, direttamente laddove la base sociale abbia una composizione semplice e ristretta, indirettamente attraverso l'individuazione delle professionalità chiamate a definire e sostenere le offerte e distribuire gli incarichi. Anche per questo motivo è bene che le cariche sociali siano riservate ai soci professionisti, prestando attenzione a che ogni categoria professionale sia rappresentata adeguatamente.

Nella distribuzione degli incarichi di responsabilità -direttori o capiprogetto- è opportuno considerare solo i soci e in casi rari lavoratori dipendenti. Si raccomanda l'esclusione di soggetti terzi da tali incarichi.

Occorre predisporre un sistema di controllo o monitoraggio che aiuti il CdA a valutare la qualità del lavoro dei soci, anche ai fini della definizione dei criteri di remunerazione degli stessi. È un argomento centrale anche ai fini della valorizzazione della figura del socio. Abbiamo già visto che la retribuzione dei soci, così come il ristorno, sono proporzionati alla qualità e quantità delle loro prestazioni. Tale criterio è decisamente più difficile da governare in presenza di soci lavoratori autonomi. È bene quindi che non vi siano approssimazioni su tale materia, per evitare tensioni o contenziosi. Pur essendo ipotizzabili diversi criteri e procedure, appare convincente un sistema che ponga i soci stessi in un ruolo centrale. Ad esempio, nelle cooperative di maggiore complessità, si potrebbe prevedere che sia l'assemblea –su proposta del CdA- a deliberare all'inizio dell'anno l'ammontare della remunerazione da erogare ai soci, ammontare la cui congruità sia da verificare a fine anno. La remunerazione definitiva è sempre approvata dall'assemblea. Ogni singolo socio deve avere la propria remunerazione in base a criteri precisi, suoi professionali e di risultato, giocati sulle performances dell'anno precedente. Una volta stabilita in via preventiva la remunerazione annuale, l'assemblea stabilisce quanto anticipare e con quali modalità. A meno che non vi siano cause che determinino riduzioni della remunerazione prevista, la stessa è dovuta per intero. Laddove vi siano utili e' possibile anche il ristorno.

Come si è ben compreso, il cammino per l'affermazione delle cooperative del sapere è ancora molto lungo, ma non partiamo da zero. Abbiamo molte esperienze di cooperative tra professionisti che possono rappresentare un punto di riferimento importante a coloro che intendano intraprendere questa strada.

I nostri sforzi debbono concentrarsi nella diffusione della cultura cooperativa nel mondo dei professionisti e chiamare a sostegno del nostro progetto le scuole, le Università e le Associazioni di rappresentanza delle professioni intellettuali. Dobbiamo in altre parole creare i presupposti che hanno consentito nei decenni scorsi il successo di formule imprenditoriali e mutualistiche – come le cooperative sociali – che, nate in modo spontaneo dalla necessità di soddisfare bisogni primari della popolazione, sono diventate esperienze comuni in tutto il territorio nazionale e modello per gli altri Paesi membri dell'Unione europea.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Grazie a Mauro.

Andiamo a presentare qualche esempio di cooperativa tra professionisti, alcune delle quali costituite più recentemente, altre in epoche più remote. Io comincerei con Roberto Passini, Presidente della cooperativa INLA' di Firenze.

Roberto PASSINI

PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA INLÀ

Ringrazio gli organizzatori, la Lega delle Cooperative, a cui aderiamo, e la CIU - ho partecipato al suo interessante convegno di Firenze di circa un mese e mezzo fa in Palazzo Vecchio -; Mauro Iengo, a cui insieme al mio socio, Vicepresidente di Inla'coop, Sergio Carli, ed altri amici con cui abbiamo costituito questa cooperativa ci siamo rivolti, circa un anno e mezzo fa, per comunicargli che volevamo fare una cooperativa di lavoro tra professionisti, di cui alcuni iscritti ad ordini professionali (avvocati, commercialisti..).

Mauro la prima cosa che ci disse fu: *"ma volete fare una cooperativa di servizio, molto più semplice, già collaudata?"*, una forma, questa, comunque accessoria e residuale a qualsivoglia attività economica. Noi rispondemmo di no; avevamo fatto la nostra riflessione, come gruppo di professionisti, operanti in discipline diverse, che collaborano tra di loro da tempo: due avvocati di cui un professore universitario, consulenti aziendali, commercialisti, consulenti del lavoro e due economisti, di cui uno aziendale e l'altro teorico. Tutti insieme abbiamo sin da subito creduto a questo progetto; abbiamo un bagaglio culturale comune, vediamo la cooperativa di lavoro quale scelta strategica di democrazia economica.

Un brevissimo excursus in relazione agli interventi che mi hanno preceduto, specialmente quello della collega Golini. Noi abbiamo ritenuto, anche nel solco di una riflessione democratica a tutto tondo (sociale ed economica), costituzionale e non, che la forma di impresa cooperativa possa essere strategica, tanto più in questo tornante della storia, nel bel mezzo di una crisi tremenda che, partita dall'economia e dalla finanza all'interno dell'Occidente, finisce per trasformarsi in una vera e propria crisi di civiltà.

L'impresa cooperativa riteniamo che abbia dalla sua molte ragioni.

C'è tutta una autorevolissima letteratura economica di livello mondiale - il Presidente Poletti potrà confermare - studiosi del calibro di Amartya Kumar Sen, di Jeremy Rifkin, che da lunghi anni sostengono la validità, la maggiore efficienza, efficacia dell'impresa cooperativa, quale impresa democratica, rispetto all'impresa puramente competitiva.

Quindi già assiologicamente questo nostro modello di impresa (cooperativa), che pone al centro la persona umana in luogo del capitale, si pone come un qualcosa di non residuale, bensì come una risposta strategica anche nell'innovativo mercato della conoscenza, dell'economia della conoscenza e del sapere. E ciò, sebbene ancora sconti una non esatta e compiuta percezione da parte dei media.

Queste, in sintesi, le valutazioni preliminari che abbiamo fatto nel momento in cui abbiamo deciso di costituire la nostra cooperativa.

Venendo alla giornata odierna, ho letto con grande interesse la pubblicazione dell'On.le Mantini allegata in cartella. Uno studio serio, approfondito e per niente schematico di critica,

intelligente, a queste ideologie di un verso e di un altro nell'approccio alle professioni, e c'è una frase che mi è piaciuta davvero molto, laddove si accenna alla faticosa attività di riformatore, in questo caso delle professioni, dove Mantini dice: “..in più di un decennio mi sono sentito effettivamente dilaniato tra pseudo liberismo e conservazione, che si sono alimentati a vicenda in una guerra frontale che ha penalizzato qualsiasi possibilità di una seria azione riformatrice”. Questo tormento, che mi ricorda tanto quello a lungo vissuto da un grande intellettuale ed economista italiano, Federico Caffè, con la sue ben nota “solitudine del riformista”.

Tutti noi sappiamo, ahimè, quanti settori del nostro vivere associato necessiterebbero di autentiche riforme.

La nostra difficoltà è stata principalmente quella di mettere gli avvocati ancor più che i commercialisti, in cooperativa, perché l'avvocato è la professione da un certo punto di vista, ma solo formalmente, più tutelata, perché poi siamo tantissimi, stiamo perdendo rilevanza e significato sociale in questo paese; ma nonostante tutto c'è ancora quest'aurea formale, una corporazione apparentemente molto forte che sembrerebbe proteggerci quando invece le cose stanno, di fatto, diversamente: gli avvocati presenti a Roma sono più di quanti ce ne sono in tutta la Francia! Questo dovrebbe dirci che l'associazione di professionisti di varie discipline in una forma societaria, che noi convintamente riteniamo essere quella cooperativa, sia veramente funzionale a un arricchimento, morale e professionale, al superamento dell'isolamento che è stato detto, all'atomizzazione, alla perdita di significato del lavoro intellettuale di molti, troppi, lavoratori intellettuali italiani.

Al centro di questo, come è stato ripetuto anche da lengo poco fa, la valorizzazione o la forte valorizzazione del lavoro, della civiltà del lavoro e anche, riprendendo l'art.45 della Costituzione, la funzione sociale della cooperazione, devo dire come impresa dei tempi d'oggi, andando forse anche oltre quel limite che aveva un senso nella ripartizione classica dei costituenti del “senza fine di speculazione privata”. Anche su questo aspetto c'è un'abbondante e autorevole letteratura (tra i più significativi, Bruno Jossa) che ci dice come questo limite possa e debba essere superato senza però intaccare la mutualità e le caratteristiche fondamentali della cooperazione, vedendo allo stesso tempo la cooperativa come impresa a tutti gli effetti piena, efficace ed efficiente, e non, come a lungo è stato e come purtroppo continua ad essere ancora nella considerazione di molti, come figlia di un dio minore. Anche perché sotto vari e non secondari profili, su tutti quello della prevalenza dell'elemento personale su quello del puro capitale, l'impresa democratica (cooperativa) può essere, appunto, più efficace e più efficiente di un'impresa privata tout court.

Nel caso di Inlacoop, la difficoltà maggiore che abbiamo incontrato è stata quella di redigere uno statuto che tenesse dentro professionisti prevalentemente iscritti all'ordine - quindi avvocati e commercialisti, categorie le più problematiche da disciplinare quali soci - in un'impresa cooperativa, ma la nostra riflessione ottimistica era quella che, anche a regime, laddove il Parlamento italiano riuscisse ad adottare una riforma delle professioni, la forma societaria dei professionisti riuniti in cooperativa non ce la potrà toccare nessuno. Saremo sicuri laddove avremo adottato - come diceva lengo prima - tutti quegli accorgimenti tali da escludere, per esempio, lo *ius postulandi*, cioè il diritto-dovere di difesa in giudizio degli avvocati o altre prerogative simili dei commercialisti, che devono essere svolti singolarmente dal soggetto senza equivoci sul punto.

Una volta che tutti questi limiti e/o cautele siano ben chiaramente riportati in Statuto, e ovviamente perseguiti nella prassi, la cooperativa darà incarico al socio avvocato, professore che sia, di svolgere la difesa di una società, di un soggetto che si rivolge ad essa; ma sarà la coope-

rativa che riceve l'incarico a monte per cose complesse di carattere generale e, laddove nasca un'esigenza di questo tipo, bisogna distinguere molto nettamente quello che può fare il singolo professionista da ciò che può fare la cooperativa.

La nostra esperienza in questo primo anno di attività ci ha visto cimentare effettivamente, concretamente in quello che ci auspicavamo, cioè nella risoluzione di questioni complesse che trascendono la professionalità del singolo professionista; ecco, questo è lo statuto, l'oggetto sociale, il nucleo fondamentale del nostro agire.

Per esempio, un'impresa che dà un incarico di consulenza alla nostra società, vedrà normalmente all'opera sempre due o tre soci della cooperativa contestualmente; e in questo primo anno, in effetti, ci siamo cimentati su questioni veramente straordinarie e complesse: le crisi di azienda, le crisi di impresa. Le crisi di impresa quasi esclusivamente di società private, società per azioni o società a responsabilità limitata, che si accingevano a chiudere i battenti, licenziando il personale o mettendolo in mobilità.

In questi casi, quasi sempre d'intesa col sindacato, e su indicazione della nostra associazione di categoria, la Lega delle Cooperative, ci è stato chiesto di fare una *due diligence* per verificare i possibili sbocchi di mercato al fine di assicurare la continuità d'impresa, cimentandosi così con quanto di più difficile, sia da un punto di vista tecnico giuridico, che economico, sia sotto il profilo dei risvolti sociali. Ciononostante, quattro dei cinque casi di continuità di impresa da crisi aziendale in forma cooperativa che ci sono stati in Toscana nel 2010 li abbiamo seguiti noi.

Siamo quindi particolarmente orgogliosi del nostro primo anno di vita, perché all'attività di impresa intellettuale in forma cooperativa si è associato un risvolto sociale molto significativo che è stato quello, facile a dirsi, della ristrutturazione e continuità aziendale tramite la costituzione di una *newco* in forma cooperativa tra i dipendenti.

Quindi, solo dopo aver valutato i possibili sbocchi di mercato, e risposto affermativamente alla domanda se vi erano i presupposti minimi per continuare quell'azienda, ci siamo adoperati affinché la *newco coop* tra dipendenti venisse realizzata con capitale sociale costituito da:

- una *tantum erogato dall'INPS* ai singoli lavoratori licenziati, più particolarmente con l'indennità di mobilità, in base alla legge del '91, la 223, che può essere richiesta dal lavoratore in un'unica soluzione in base all'anzianità di lavoro prestata;
- l'apporto di enti finanziatori partecipativi a cominciare da quelli cooperativi (*Coopfond e CFI*).

In questi quattro casi di cui ci siamo occupati i lavoratori hanno immesso la loro quota di mobilità una *tantum* a capitale sociale della cooperativa che hanno costituito, e contestualmente si sono rivolti, come detto sopra, alle istituzioni della finanza, (cooperativa e non), sulla base del fatto tutt'altro che trascurabile, che, sono stati loro stessi che hanno creduto al progetto di lavoro e d'impresa, e, conseguentemente ci hanno messo i soldi.

Da questo momento in poi il nostro sforzo maggiore è stato quello di aiutare persone che fino al giorno prima avevano fatto il dipendente a divenire imprenditori di se stessi.

Siamo lieti di aver visto, in questi mesi, replicare la nostra non facilissima esperienza di cooperativa tra professionisti, ed abbiamo assistito ad una sorta di rafforzamento di tale propensione a seguito dello scatenarsi di una crisi economico-sociale di proporzioni inaudite che, penso, nessuno di noi avesse mai conosciuto prima. La "vecchia" ma in realtà sempre valida impresa cooperativa è stata così rispolverata per la bisogna!

A un anno di distanza il nostro bilancio morale e professionale è di piena soddisfazione, e ci auguriamo anche economico perché si va alla fine dell'anno e dovremo rimettere le prime fat-

ture per il lavoro svolto. Diversi professionisti ci chiedono di poter collaborare e di diventare soci. Questo è davvero gratificante.

Iniziative come quella di oggi sono molto importanti, anche per il solo fatto di veicolare, socializzare tra di noi queste esperienze che, pur approssimativamente descritte, ripropongono la riflessione sulla strategicità, anche in questo settore, dell'impresa cooperativa.

Un'ultima cosa. La collega Golini accennava all'impresa cooperativa europea. Noi parliamo di ciò con Mauro lengo, anche se poi decidemmo di rimandare ad un momento futuro tale eventualità. Eventualità, quella dell'impresa cooperativa europea, che comunque rimane per noi una sorta di orizzonte.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Grazie Passini. Ora chiederei ad Antonio Di Malta, Direttore del Consorzio operatori sanità di intervenire.

Antonio DI MALTA

DIRETTORE DEL CONSORZIO OPERATORI SANITÀ

Buongiorno a tutti. Ovviamente anch'io ringrazio la Legacoop e la CIU per avermi invitato in questa occasione, che per me è abbastanza poco frequente, nel senso che io di solito mi occupo di cooperazione di servizio, quella che giustamente Mauro lengo diceva che interessa poco in questa circostanza. Forse non è tema particolarmente adeguato, appropriato per questo tipo di iniziativa, ma d'altra parte io mi sono occupato solo di questo negli ultimi quindici anni. Me ne sono occupato facendo il medico di famiglia, quindi come un extra di puro volontariato in relazione alla mia professione.

Mi trovo un po' come un pesce fuor d'acqua – credo si sia capito – perché sostanzialmente io per anni ho portato in giro la filosofia tra i medici famiglia, che è una categoria chiusa, l'idea, il progetto, le attività della cooperazione di servizio per medici di famiglia. E chiaramente non mi aveva sfiorato più di tanto il concetto dell'esercizio societario della professione che, comunque, conosco bene anche perché Mauro ne parla da tempo. Ma so anche che si tratta ancora di qualcosa da attuare perché, dopo aver abolito il famoso art.2 con la prima legge Bersani, sostanzialmente i decreti attuativi per decidere quale deve essere la formula societaria delle società professionali non mi risulta siano ancora stati fatti, nonostante i vari tentativi, i cambi di governo in questo senso, ecc.

Però, intanto che ascoltavo le relazioni sia di lengo che del successivo relatore, ho ricostruito il senso della mia presenza qui. Io mi occupo di cooperazione in medicina generale, ma si tratta di una cooperazione affatto particolare, che non può essere, o non dovrebbe poter essere, diversa da come è, cioè società di servizio. Perché? Perché i medici di famiglia non sono liberi professionisti a 360 gradi, ma sono una figura cosiddetta parasubordinata, che opera all'interno di una convenzione col Servizio sanitario nazionale. Una convenzione che è individuale e a

mio giudizio tale dovrebbe restare. Da qui il fatto che le cooperative di servizio debbano essere utilizzate per meglio organizzare i fattori di produzione, ovvero per acquisire in forma mutualistica i fattori di produzione, per l'organizzazione delle attività della medicina generale che diventano sempre più complesse. Questo è, a mio giudizio, il massimo dell'orizzonte che il medico di famiglia può proporsi. Perché se dovesse, invece, esplorare l'avventura dell'esercizio societario della professione, creando quindi delle vere e proprie imprese di professionisti, dovrebbe chiaramente entrare nel mercato generale.

Questa è una riflessione che non mi è capitato spesso di fare, nel senso che posso farla adesso perché sono in questo contesto. Se la Coop di mmg dovesse entrare nel mercato generale, ciò porterebbe la medicina generale e il Servizio sanitario nazionale più o meno verso una formulazione somigliante a quella della Catalogna ovvero in una organizzazione che sostanzialmente destina la gestione di settori interi di sanità (e non solo di cure primarie) attraverso gare d'appalto, a cui parteciperebbero anche Coop di mmg ma con condizioni di gara pari agli altri partecipanti (Srl, Aziende ospedaliere, Coop sociali, privati etc). In questo caso le coop di mmg non sarebbero più di servizio, ma sarebbero sostanzialmente società professionali a ciascuna delle quali dovrebbe essere aggregata una Srl, società cooperativa e quant'altro, a seconda delle riflessioni che ognuno farà. E questo significherebbe la scomparsa della medicina generale così come immaginata sino ad oggi, che forse è l'unica formula attraverso la quale un grande collante della sanità, con tutte le sue imperfezioni, si sottrae alla logica pura del profitto fine a se stesso.

Quindi con questa scelta verrebbero vanificati gli sforzi che io compio da quindici anni per cercare faticosamente di convincere i medici di famiglia a passare dalla dimensione di professionista individuale a quella – chiamiamola così - collettiva, ma in realtà di collettivo ha solo l'acquisizione dei fattori di produzione del reddito e non l'esercizio della professione, che resta individuale. Vi assicuro che si tratta di una impresa estremamente faticosa perché, nonostante l'entusiasmo profuso, in questo momento il 5, il 7, l'8% dei medici di famiglia è in cooperative di servizio, e questo lo si deve considerare un risultato eccellente.

Esiste in Italia un'associazione che si chiama ANCOM, Associazione nazionale cooperative mediche, di cui io sono il Vice referente nazionale, che raccoglie una serie di consorzi regionali e nazionali di cooperative di servizio. Detta ANCOM ha come obiettivo finale di raccogliere un po' tutte le cooperative presenti in Italia, che sono circa 120, 130, 140 ancora non totalmente censite, per un totale forse di 5-6mila medici sui 45mila medici della medicina generale. Medici che continuano ostinatamente, forsennatamente ad agire da medici singoli, nel senso che chiamano organizzazione, associazionismo, il fare la medicina di rete o la medicina di gruppo, confondendole con formule societarie mentre sono solo sinergie interprofessionali e/o interdisciplinari sul piano clinico – professionale. Insomma si incontrano, fanno dei percorsi diagnostico- terapeutico-assistenziali, ma non fanno nulla di più di questo. Chiaramente, poi, per riuscire a gestire una struttura logistica piuttosto che del personale, magari sono costretti a praticare una serie di procedure che sono para-legali o al confine della legge. Perché spesso si finisce per fare, senza saperlo, violazione sistematica della legge sulla somministrazione della manodopera; perché magari un collaboratore viene assunto da un medico di famiglia, e poi lavora anche per gli altri,..... insomma non entro più di tanto nel merito. Facevo questo esempio solo per far passare il messaggio che i medici di famiglia sono i primi ad avere interesse a costituire società di servizio, tipo cooperativo di servizio che metterebbero al bando tutte queste soluzioni artigianali che fanno un po' di arte dell'arrangiarsi, ecc..

Riallacciandomi al concetto del pesce fuor d'acqua mi sento tale sia quando qui non riesco a parlare di professione, sia quando sono tra i medici di famiglia che vogliono ostinatamente seguitare a lavorare come singoli, non vogliono associarsi in cooperative di servizio.

Poi c'è un altro aspetto abbastanza importante, del quale posso parlare a ragion veduta, perché, oltre ad essere presidente del Co.S., sono anche segretario provinciale della FIMMG di Cremona: le organizzazioni sindacali offrono una resistenza notevolissima alla cooperazione, anche di servizio, perché temono che la contrattazione, nel momento in cui i medici si dovessero organizzare in cooperativa di servizio, passerebbe in mano alle cooperative e non sarebbe più in mano ai sindacati. Oltretutto, se pensate alle società professionali, questo chiaramente diventerebbe quasi un dato di fatto perché la contrattazione passerebbe davvero in mano alle società professionali.

A questo punto la mia idea è: se si dovesse parlare, e non lo ritengo così fuori tema, di società professionali anche per la medicina generale, forse bisognerebbe parlare con i sindacati per spiegare loro che potrebbero essere in grado di gestire anche questa situazione, rappresentando in qualche modo le società professionali. Naturalmente si tratta solo di un'idea, alimentata dalla convinzione che se non si trova un punto di mediazione diventerà uno scontro fra strategie e categorie, dopo di che potremo contare solo morti e feriti. Comunque, se non proviamo a mediare le società professionali si prospettano per la medicina generale come un obiettivo abbastanza di là da venire, perché la resistenza dei sindacati sarà molto, ma molto forte.

Detto questo che voleva essere solo l'introduzione, ma che è stata quasi una intera relazione, io vi fornisco due o tre numeri per darvi un'idea di quello che stiamo facendo come società di servizio della medicina generale.

Sostanzialmente l'ANCOM è una federazione, che ha compiti di carattere istituzionale, quindi di interazione con le istituzioni. Non ha compiti di realizzare e distribuire servizi e prodotti per la medicina generale. Il soggetto che ha detti compiti di produzione di servizi e prodotti, chiaramente verso il medico e verso le Cooperative, è il Co.S. e gli altri eventuali consorzi regionali, che ci sono e che stanno nascendo in Italia.

Il Co.S. iscrive cinque consorzi regionali per un totale di circa 2mila medici che sono presenti in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Sicilia. Il Co.S., attraverso le proprie Coop ha promosso/creato e gestito circa 50 centri sanitari polifunzionali che sono un po' la precondizione, il prototipo di quello che dovrebbe essere – non so se ne avete sentito parlare o meno – il modello del presidio della medicina generale previsto da tutte le ultime leggi, soprattutto deliberazioni della Conferenza Stato-Regioni del luglio 2004, del 2007, del 2008, che attualmente vengono chiamate UCCP (Unità complesse di cure primarie). Tali UCCP dovrebbero avere al loro interno anche infermiere, collaboratori di studio, specialisti e quant'altro, e l'idea su cui si è dibattuto moltissimo negli ultimi anni è se a gestire queste UCCP dovessero essere società di servizio della medicina generale (opzione uno) o, invece, le ASL, che avrebbero dovuto in qualche modo internalizzare questo tipo di iniziative (opzione due). Stato e Regioni in questo distinguo hanno sostenuto e perseguito tutto e il contrario di tutto, perseguendo un atteggiamento assolutamente "schizofrenico" in cui da una parte si chiede al medico di fare una cosa e dall'altra si fa di tutto per ostacolarlo nella realizzazione di quella opzione.

Io vi dico che rispetto alla opzione due sono non scettico, ma di più, perché in generale le ASL da anni tentano di esternalizzare i servizi (vedi pattanti in lombardia – e vedi decreto poi convertito in legge che affida ai farmacisti l'onere di fornire servizi sanitari e socio sanitari per Adi) piuttosto che internalizzarli. Quindi, figuriamoci se sono in grado di avviare e gestire queste UCCP.

Il problema più importante in questo momento per la medicina generale ma anche per il Servizio sanitario nazionale, è creare questa rete di UCCP a livello nazionale. E io vi dico, senza tema né di esagerare, né di smentire, che noi come Co.S. e quindi come ANCOM, siamo a un

livello sufficientemente avanzato di strumenti, di progetti, per cui potremmo affrontare questo tipo di impresa, cioè il fatto di creare questa rete di UCCP a livello nazionale. Infatti, abbiamo creato un pacchetto PTMG (presidio territoriali per la medicina generale) con dei consulenti di PTMG formati e certificati e abbiamo creato un servizio di consulenza online per tutte le necessità eventualmente correlate all'avvio e gestione di una UCCP. E infine abbiamo creato un progetto di tutoraggio per le cooperative che, nate da poco, hanno poca esperienza gestionale. Noi saremmo pronti a fare tutto questo ed abbiamo già avviato anche dei contatti con DROM (Legacoop), con Idee in rete (Confcoop) per fare delle sperimentazioni di integrazione socio-sanitaria. Però – e qui ho una piccola nota polemica – sembra che in Italia tutti si siano messi a fare tutto, tranne quelli che lo sanno fare. Le ultime vicende nazionali la dicono lunga al riguardo, qualsiasi piano si affronti.

Quindi, io sono ben felice di lanciare qui questo messaggio. Chiunque in qualche modo volesse recepirlo tenga presente che noi come COS, all'interno di ANCOM, siamo in grado di far partire, supportare, generare un movimento di cooperative a livello nazionale, che possa in qualche modo avviare e gestire queste UCCP così necessarie.

Finisco dicendo che negli ultimi cinque, sei, sette anni sia la parte pubblica che la parte sindacale hanno sempre dichiarato di voler “costruire” questi presidi della medicina generale. Voi li avete sentiti nominare a più riprese: UTAP (Unità territoriali di assistenza primaria), poi li avete sentiti nominare UMG (Unità di medicina generale), poi li avete sentiti nominare AFT, (Aggregazione funzionale territoriale) e poi UCCP (Unità complesse di cure primarie). Poi GCP (Gruppi di cure primarie), poi NCP (Nuclei di cure primarie) e via avanti all'infinito... una danza delle sigle assolutamente “improbabile che è lo specchio di una politica distratta” e senza efficacia. Perché tutto questo non è mai passato dalla teorizzazione alla realtà pratica, salvo qualche insignificante e poi magari fallita esperienza, capace solo di consumare quasi tutte le risorse.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Grazie Di Malta. L'amico e collega Gabriele Giacobazzi non è presente, però abbiamo la Vicepresidente della Cooperativa Politecnica di Modena, Francesca Federzoni, a cui chiederei di prendere la parola.

Francesca FEDERZONI

VICEPRESIDENTE DELLA COOPERATIVA POLITECNICA DI MODENA

Buongiorno a tutti. Sono Francesca Federzoni, sono Vicepresidente di Politecnica, una Società cooperativa di ingegneri e architetti.

Quando sono stata chiamata a sostituire Gabriele Giacobazzi, il presidente della mia società, ho subito iniziato a pensare ad una differenza fondamentale tra i nostri due percorsi: Gabriele Giacobazzi è uno dei soci fondatori di Politecnica, che è nata nel '72 e ha fortemente voluto essere una cooperativa; io, invece, mi sono avvicinata a Politecnica, come altri miei coetanei, a metà degli anni '90, quando essa rappresentava già un'eccellenza dal punto di vista dell'inge-

gneria e dell'architettura nel panorama italiano. La forma cooperativa l'ho per così dire sperimentata dall'interno. Non scelta, ma scoperta. Politecnica ha una peculiarità nel panorama delle strutture di ingegneria ed architettura: è una società che si è organizzata per poter fare del progetto integrato la sua bandiera prima di tanti altri suoi competitori. E quando il sistema giuridico con il Codice degli appalti (nelle sue varie forme storiche) ha lanciato delle sfide nuove in cui bisognava essere organizzati per poterle in un qualche modo cogliere, Politecnica si trovava già pronta. Quindi io ho cercato – ai tempi – Politecnica proprio perché era una nicchia culturale, un'eccellenza nel panorama italiano.

Poi il mio percorso a Politecnica è durato e sta durando da 15 anni e, quindi, alla cooperativa come forma societaria di liberi professionisti mi sono avvicinata pian piano e ne sono – sotto un certo aspetto – un prodotto più di fatti che non di cultura o slogan.

Oggi che esperienza vi porto? Sicuramente il fatto che per professionisti quali siamo noi, ingegneri e architetti, la forma cooperativa è una forma che riesce a valorizzare e a congiungere molto bene la figura del socio, del professionista e anche dell'imprenditore, perché la cooperativa valorizza innanzitutto il socio per le sue competenze tecniche; infatti, i singoli soci sono spesi commercialmente in base alle rispettive competenze tecniche, che impiegheranno per svolgere il futuro lavoro.

L'essere, poi, contemporaneamente anche soci della struttura è, dal mio punto di vista, una grande opportunità. Nel caso ad esempio del mio settore, la direzione commerciale, l'essere 36 soci mi permette di avere una rete alle spalle di 35 commerciali che lavorano con me, insieme a me quotidianamente e, mentre svolgono il loro lavoro tecnico, contribuiscono a riportare a una direzione opportunità commerciali su tutto il territorio italiano che loro frequentano, perché abbiamo cantieri in tutta Italia. Quindi, la forza di rete che si crea tra i soci penso che abbia un suo valore intrinseco molto, molto forte.

Un altro aspetto che mi ha piacevolmente sorpreso all'interno della società di cui poi sono diventata socio è stato il principio di mutualità, non solo inteso come l'aiuto che i soci si danno vicendevolmente quando malattie o percorsi non piacevoli nella vita ti provocano dei periodi di assenza dal lavoro. Parlo anche di una forma di mutualità forse meno palese, ma straordinaria, che si estrinseca, ad esempio, nel fatto che una società organizzata come la nostra, che ha fatturati importanti di oltre 15 milioni di euro all'anno, organizzata per settori, in momenti di crisi quali quello che stiamo vivendo oggi, riesce a mettere in campo una flessibilità e una mutua compensazione di carichi di lavoro fra i diversi settori di competenza. In altre parole, una "mutualità di competenze tecniche" che ci ha permesso di supportare i settori più in crisi con quelli più fortunati in modo del tutto naturale.

Un altro aspetto importante in Politecnica è che c'è una forte stabilità sociale; questo ha creato un valore aggiunto tra professionisti, ossia quello di conoscerci molto bene come soci e come persone. I soci nell'espletamento delle proprie competenze lavorano in gruppi di lavoro piuttosto stabili; sono soci che per un terzo vivono questa esperienza da quasi quarant'anni, ma anche gli altri professionisti che pian piano sono entrati hanno maturato e assorbito un modus operandi comune che hanno a loro volta portato avanti. Si crea perciò, innanzitutto un sentire comune, poi una forte conoscenza reciproca che permette di compensare anche e soprattutto i propri difetti, consapevoli che il nostro successo è tale solo se funzionano al meglio tutti gli attori nella loro corralità.

La naturalezza con cui avvengono queste forme di compensazione nasce anche dalla grande frequentazione che c'è tra i soci, in momenti dedicati quali quello dell'assemblea in primis, ma anche nei momenti quotidiani di confronto.

Da ultimo segnalo una forte differenza con altre forme societarie, che io non ho vissuto in prima persona, ma ho potuto vedere, rispetto ai nostri principali competitori sul territorio italiano: la consapevolezza che questa struttura continuerà ad esserci indipendentemente dai soci che oggi ne fanno parte ti inculca un'apertura mentale e un respiro, anche quando si tracciano le strategie sul futuro, veramente particolare. Noi siamo consapevoli del fatto che siamo custodi di un sapere e di una società che dovremo lasciare a nostra volta in mano a generazioni che verranno, in modo tale che sia una struttura competitiva e pronta alle sfide che ci saranno nel medio e nel lungo periodo. Quindi valichiamo il limite della vita professionale del singolo.

Dal punto di vista dell'architettura pura, esiste un tema che, per la tipologia stessa della nostra società, Politecnica si è posta con grande lungimiranza e che, ad esempio, alcuni grandi atelier di architettura stanno affrontando in questo momento. Gli architetti sono conosciuti come persone e spesso gli studi professionali di architettura sono conosciuti con il nome proprio dell'architetto che li fonda. I più previdenti stanno cercando un processo che porti anche a una spersonalizzazione del nome, alla creazione di sigle per poter dare continuità a studi che sono talmente connotati dal singolo che rischiano di non avere futuro oltre il singolo stesso.

Nella nostra forma societaria questo non avviene per come siamo fatti prima ancora che per scelta, nonostante l'architettura sia una delle nostre attività principali. Infatti, quello che viene riconosciuto e tramandato è il progetto, l'eticità del progetto, e il singolo è il mezzo che in quel momento ne diventa il portavoce e lo propone. Si può dire che il progetto, tramite questa forma societaria, oltrepassa il limite della vita professionale del singolo, per vivere di vita propria.

Io vi ringrazio e concludo il mio intervento.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Ringrazio i colleghi, i presidenti e i direttori delle cooperative che hanno parlato e chiederei loro di fermarsi per eventualmente rispondere alle domande.

Io voglio esprimere un ringraziamento per la loro presenza qui stamattina e anche – per conoscenza personale del loro impegno – per come stanno svolgendo la loro funzione di rappresentanti in seno alle Istituzioni, che di questi tempi è merce, ahimè, abbastanza rara.

Io darei la parola a Gianni Pittella.

On. Gianni PITTELLA

VICEPRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Non potevo non accettare l'invito che mi è stato rivolto, sia per i legami storici che ho con la Lega delle Cooperative, rapporti segnati da grande e frequente convergenza su alcune tematiche e dalla amicizia personale nei confronti del Presidente, sia per i più recenti legami con la Confederazione dei professionisti, la CIU, di cui ho conosciuto il Presidente, la dottoressa Golini e tanti altri amici. Poi non potevo dire di no perché credo che questa convergenza sia, oltre che importante, anche un po' fisiologica.

Il cambiamento che interviene nel mondo, e anche da noi ovviamente, va verso due direzioni. Da un lato la società della conoscenza, una società dove il peso delle attività di servizio, delle attività della mente è destinato ad essere molto significativo rispetto a quello delle attività manuali, anche nel campo imprenditoriale. Dall'altro lato il sistema della cooperazione, un modello che viene ulteriormente rilanciato alla luce dei fallimenti di un sistema imprenditoriale che non ha a cuore gli aspetti sociali, che non ha a cuore i diritti dei lavoratori, che non garantisce una partecipazione democratica al governo dell'impresa.

Quello che è avvenuto in questi anni, a partire dall'America e poi in tutto il mondo, è il fallimento del turbo-capitalismo, delle forze brute del mercato, di un'idea del mercato come un recinto nel quale si poteva fare qualsiasi cosa pur di ottenere un guadagno immediato, senza alcuno scrupolo.

Tutto questo è stato sconfitto. Ora noi dobbiamo stigmatizzare e certificare la sconfitta, impedire che questo si ripeta, dobbiamo fare lezione della storia e puntare su forme imprenditoriali diverse. Sicuramente la cooperazione, le cooperative hanno caratteristiche che garantiscono alcuni principi: una funzione sociale, la mutualità, la dignità dei protagonisti dell'impresa cooperativa. L'architetto Federzoni ci ha spiegato molto bene quali sono i valori concreti che il sistema delle cooperative può dare ai professionisti nel campo dell'architettura o dell'ingegneria, ma anche nel campo della medicina e in altri. I valori della flessibilità, della solidità, della proiezione al futuro, al di là del singolo, perché c'è una squadra che lavora, capace di affrontare e di rispondere agli urti della crisi in maniera più efficace.

Insomma, sono tutte cose che vanno in direzione di un'affermazione di due cose. La prima è che saremo sempre di più in una società della conoscenza; l'altra che è opportuno che i protagonisti della conoscenza stiano insieme e lavorino insieme in una dimensione cooperativa.

Per questo è importante il vostro lavoro e in tal senso la mia presenza è doverosa. Mi fa anche piacere di essere con il collega Mantini, che darà le risposte "nazionali" a questa tematica. Io vorrei dire che cosa ha fatto, che cosa dovrebbe fare l'Unione Europea rispetto a queste tematiche. Si tratta, in sostanza, di tre cose.

La prima è uscire dalla crisi, perché se non contribuiamo a superarla tutto quello che abbiamo detto prima cade. In altre parole, se noi rimaniamo in una situazione nella quale la crescita è zero non c'è speranza per nessuno e noi siamo in una situazione nella quale la crescita è zero. Se continua ad andare avanti questa follia per la quale dalla crisi si esce soltanto attraverso il consolidamento dei bilanci e il taglio della spesa, di cosa parliamo? Parliamo di un'economia che si avvia in una spirale di deflazione e di depressione, mentre gli altri nel mondo seguono altre strade: Obama, malgrado tutte le difficoltà nelle quali si dibatte, sta seguendo la terapia keynesiana, che in questi casi è la terapia giusta: di fronte alle crisi bisogna rispondere con forti dosi di investimenti pubblici che siano in grado di alimentare la crescita, di dare sostegno alla domanda interna, invogliare i consumi, finanziare le infrastrutture, fisiche ma anche immateriali, la ricerca, la formazione, l'istruzione, la banda larga, l'energia e le fonti rinnovabili. Insomma, un grande piano europeo per gli investimenti pubblici. Oggi c'è bisogno di questo, ma nessuno ne parla.

Io ho sottolineato come Tremonti e Juncker abbiano detto una cosa giusta quando hanno proposto gli Eurobond. Io non capisco perché l'Euro, che è la moneta che abbiamo nella nostra tasca, non debba poter fare un sano debito. Tremonti e Juncker però riferiscono tutto questo ad un'esigenza legata al debito nazionale, si vuole cioè costituire un'agenzia europea per alleggerire i debiti nazionali: va bene, anche questa può essere una cosa seria e utile e noi l'abbiamo lanciata due anni fa con Mario Mauro. Ma per noi gli Eurobond servono soprattutto per finanziare la crescita. Quindi che vada avanti l'idea di Tremonti, ma questa non deve impedire la realizza-

zione dell'idea principale che è quella di emettere titoli di debito per raccogliere una provvista finanziaria di mille miliardi di Euro -questa è la stima che fanno gli economisti- e finanziare questo benedetto piano europeo per lo sviluppo e per la rianimazione dell'economia europea.

Altrimenti i professionisti che cosa faranno, individualmente presi o, meglio ancora, associati in cooperativa? Se i bilanci nazionali non hanno margini di manovra perché dovranno rispettare il patto di stabilità, che sarà reso più vincolante nel Consiglio europeo del 15 e del 16, mi volete spiegare chi finanzierà la crescita? Dobbiamo andare verso la tassa sulle transazioni finanziarie, oppure su quella sulle emissioni di anidride carbonica? Un modo ci deve essere se vogliamo evitare che questa nostra economia vada dentro una fase di recessione e di stagnazione. Per noi la strada è quella degli Eurobond.

Secondo punto. Dobbiamo completare il mercato interno. Noi abbiamo giustamente lavorato in questi anni per ampliarlo e adesso abbiamo un mercato interno composto da 500 milioni di cittadini, perché tanti sono i cittadini dei 27 paesi. Però siamo a metà del guado perché non ci sono regole comuni nel campo delle qualifiche professionali; non ci sono regole comuni sull'armonizzazione della base imponibile delle imprese; molte delle attività transfrontaliere non sono regolamentate. Tutto questo riduce l'effetto positivo che potrebbe avere un mercato interno che è il più grande del mondo.

Bisogna, allora, andare nel senso indicato da Mario Monti. Mario Monti ha fatto delle proposte e le ha consegnate alla Commissione Europea, la quale sta preparando delle direttive legislative per attuare i relativi orientamenti: mercato unico del digitale, armonizzazione della base imponibile delle società, delle imprese trans-frontaliere, riconoscimento delle qualifiche professionali. Ad esempio, se non affrontiamo quest'ultimo aspetto, il medico che vuole lavorare in un Paese diverso da quello in cui ha preso la laurea come fa? Bisogna andare avanti senza paura nel campo dei servizi, della mobilità dei servizi, altrimenti il mercato non funziona. Dobbiamo essere più riformisti, meno conservatori anche a sinistra su questi temi.

Dobbiamo salvaguardare la specialità dell'impresa cooperativa in Europa, un discorso che abbiamo fatto altre volte anche a proposito della tassazione, perché la cooperativa è un modello che ha caratteristiche specifiche, svolge una funzione sociale. Noi l'abbiamo scritto nella Costituzione italiana. Quindi la cooperativa non può essere trattata allo stesso modo rispetto a un'impresa di capitali.

Credo, insomma, che il secondo braccio europeo deve essere il completamento del mercato interno.

Il terzo braccio, e recupero una proposta che Flora Golini faceva all'inizio, è quello di specializzare –meglio se in forma cooperativa – gli euro-progettisti, cioè quelle figure che si occupano, in forma individuale o in forma associata, di tutte le opportunità messe in campo dall'Unione Europea. Opportunità che sono spesso sconosciute, misconosciute o che vengono propinate da pseudo consulenti o pseudo società di consulenza in forma assolutamente abborracciata, priva di competenza e a volte anche truffaldina.

Ora non è che parliamo di chissà quali opportunità, però abbiamo un bilancio di 130 miliardi di euro all'anno, abbiamo solo di spesa sui fondi strutturali 330 miliardi nei sette anni; poi ci sono i programmi sull'ambiente, sulla ricerca, il 7° Programma quadro di 50 miliardi. Ora si sta preparando l'8° Programma quadro che speriamo possa vedere un raddoppio della dotazione finanziaria. Ambiente, energia, tutte cose che non si possono intercettare facilmente: una persona che si mette la mattina e dice che vorrebbe preparare un progetto sul 7° Programma quadro è un pazzo: c'è tutto un lavoro preparatorio da fare, c'è da costruire un partenariato, avere capacità di monitoraggio di quello che avviene. Insomma, un lavoro di professionisti.

Questo profilo dell'euro-progettista io lo vedo sempre più scarso, meno presente nei profili professionali italiani.

Queste sono le tre cose che penso debba fare l'Europa per dare una risposta positiva al tema che oggi avete lanciato.

Nel concludere, permettetemi di porre io a voi un appello che riguarda, appunto, il futuro dell'Europa. Voi siete in rappresentanza di due grandi realtà, quella della cooperazione e quella delle professioni. Noi ci dobbiamo interrogare se questa Europa serve o non serve, e una volta data la risposta dobbiamo agire di conseguenza. Non è ammessa l'ignavia, lo dico con molta forza e anche con un po' di inquietudine. Non è possibile che noi siamo capaci solo nel criticare tutto ciò che non va dell'Europa; siamo i primi a raccogliere tutto il negativo che viene dall'Europa e ad enfatizzarlo: l'eurocrazia, l'Europa spendacciona. Ma quale spendacciona! Il nostro bilancio è inferiore a quello di una città italiana, ma questo nessuno lo dice. Gli eurocrati di Bruxelles, parliamo dei funzionari, non dei parlamentari, forse guadagneranno anche molto, ma sono bravi. Tanto di cappello all'eurocrazia di Bruxelles perché sono persone di grande competenza. Siamo noi che non siamo in grado di valorizzare quello che fa l'Europa e soprattutto di migliorare l'attuale costruzione europea; non siamo in grado di essere un'opinione pubblica, attori che reagiscono alle politiche della Merkel e dicono: cara signora Angela tu non stai svolgendo il ruolo che ha svolto Kohl, non hai la statura politica per spingere come ha spinto un leader come Kohl che, di fronte a un'opinione pubblica tedesca che non voleva l'euro e che non voleva la riunificazione, disse: a me non interessa, io vado avanti, perché viene prima l'interesse generale e poi il problema dell'opinione pubblica del mio Paese; non c'è un Mitterrand e abbiamo un Sarkozy che oscilla tra grandi spunti europeisti e questa sua subalternità alla Merkel. Anche rispetto alle questioni di cui abbiamo parlato in queste ore, avete visto come si va formando una geografia di alleanze politiche che vedono Sarkozy e la Merkel sul fronte dei frenatori. Purtroppo, l'asse franco-tedesco, quello che è stato nei decenni il motore più forte dell'integrazione europea, è diventato l'agente frenante dell'integrazione europea.

Allora, se questa è la situazione, da chi deve venire la spinta? Deve venire da noi. In Italia non ne parliamo, ma se il governo non fa nulla, è assente in Europa, la deputazione italiana al Parlamento europeo fa il massimo possibile, ma non è sufficiente. Occorrono grandi attori come la Lega delle Cooperative, come la vostra Confederazione, che scendano in campo per dire: noi vogliamo far fare passi in avanti alla costruzione europea. Grazie...applausi...

Luca BERNAREGGI

Grazie all'on. Pittella. La parola a Pier Luigi Mantini.

On. Pier Luigi MANTINI

COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI, CAMERA DEI DEPUTATI

Grazie, sono stato più volte citato e vi ringrazio anche di ciò. In realtà, sono qui per testimoniare il mio sostegno allo sviluppo della forma cooperativa tra le esperienze societarie nell'esercizio delle professioni.

Lo abbiamo scritto nelle proposte di legge che hanno fatto qualche cammino, ma nessuna, come sappiamo, è stata approvata. Riforme generali, di principi fondamentali.

Nel riconoscere spazio alle società professionali, sia pure con qualche limite su cui tornerò, abbiamo sempre previsto anche la forma cooperativa, ritenendo, appunto, che la forma cooperativa abbia una sua vitalità e abbia anche quei requisiti che qui sono stati richiamati negli interventi dell'avvocato Golino, dell'on. Pittella e, naturalmente, nell'introduzione di Mauro Iengo.

Non solo i requisiti classici, della mutualità, del riconoscimento del valore del lavoro, ma anche i vantaggi fiscali, la capacità organizzativa di mettere a fattor comune risorse e, non ultima, la capacità di conquistare il cliente, cioè la comunicazione e la promozione.

Dunque, nessun problema dal punto di vista del modello, anche del modello giuridico. Ma oggi sono qui soprattutto per ribadire il sostegno a questo tipo di progettualità sapendo che lo facciamo con affanno. Ho grande stima per il lavoro che in sede europea stanno conducendo Poletti, Iengo, Bernareggi e Rossitto, che si battono per dar vita ad una rete delle cooperative del sapere, quale strumento per dare una risposta ai problemi del lavoro nell'economia della conoscenza. Sappiamo, però, che nel Paese le decisioni politiche utili ad accompagnare questo processo non ci sono.

Sotto questo profilo, mi tocca fare il punto sui lavori parlamentari e, quindi, richiamare un percorso, una storia italiana, deludente.

Non dobbiamo però farci prendere troppo dallo scoramento, e non perché bisogna essere ottimisti senza ragione – come qualcuno ci invita a fare raccontando magari barzellette che non fanno neanche ridere – ma perché il punto è – come anche Pittella ci ha illustrato – che si tratta di una storia e di una delusione più grande: è la difficoltà di fare l'Europa, una grandissima storia del dopoguerra che resta tuttora la chiave di soluzione delle crisi al plurale, intanto di quella finanziaria, ma non solo, come dimostra la grave debolezza dell'Europa nella politica estera e nello stesso Mediterraneo.

Penso, ad esempio, che gli Eurobond siano una soluzione, anche in termini prudenziali rispetto alle preoccupazioni della Merkel, per la messa in sicurezza del debito, almeno per i paesi più a rischio, e che una parte possa essere certamente dedicata allo sviluppo. Ma anche su questo, credo non sia il caso di dividerci in grandi scontri ideologici, perché non è il tempo e perché renderebbero più difficile lo stare insieme.

Nel percorso della riforma delle professioni noi oggi abbiamo – vorrei dire così – un dato negativo sul piano delle riforme fatte, intese in un'accezione un po' più ampia. In questo opuscolo, che qualcuno citava prima, si raccolgono le varie proposte di legge presentate e si dà conto, ormai in modo piuttosto chiaro, dell'esistenza di due filoni: quello della riforma delle professioni e quello delle politiche per le professioni. Occorre fare attenzione perché sono due aspetti congiunti, ma distinti.

Pur essendo giurista e anche sindacalista del diritto, perché il diritto è vilipeso, non sono però così folle da immaginare che la riforma sia la soluzione di tutto, che nuove norme siano di per sé così efficaci da trasformare in modo decisivo la realtà.

Tuttavia, è un atto di intelligenza, credo, fotografare in modo nuovo le professioni del Terzo millennio e non rimanere vincolati alla attuale situazione italiana, caratterizzata da una parte dai ceppi di normative degli anni '30, '40, e dall'altra, dalle regole che cambiano a seconda del profilo professionale dell'Ordine, del collegio cui si fa riferimento, con problematiche formali, superate e corporative.

Il Paese non può attardarsi intorno a problemi a volte persino inesistenti. Quindi, è necessaria una fotografia delle professioni che guardi al Terzo millennio, e non al complesso di regole e normative del primo '900.

È necessaria per fissare principi fondamentali. Dico questo perché questa tesi è stata negata dall'attuale governo e dal ministro Alfano, il quale, all'inizio della legislatura, ha sostenuto che "non occorre la riforma nelle professioni secondo principi fondamentali, perché è meglio procedere per aree: area giuridico-economica, area delle professioni sanitarie, professioni tecniche, ecc. Per carità, anche qui, volendo essere pragmatico, non fischio alcun fallo di rigore. Però trovo che questa strada sia molto più complessa, perché va incontro agli interessi particolari e non affronta i nodi. L'unica riforma in Aula è quella dell'ordinamento forense, per il resto lo stesso Alfano si è dimenticato la via indicata.

Al contrario, è essenziale liberarsi della legislazione del primo '900 e stabilire, come si faceva anche nel testo di cui ero relatore, alcuni principi:

- la modernizzazione degli Ordini, accorpendo e riducendo quelli che potevano dar luogo ad un solo skill professionale;
- il riconoscimento delle nuove professioni.

Sul riconoscimento delle nuove professioni scrissi quella parte del Decreto legislativo 206 del 2007, in attuazione della direttiva comunitaria, che ha consentito di riconoscere le cosiddette professioni non regolamentate ai fini delle piattaforme europee di transito. È stato il primo riconoscimento fatto in Italia delle nuove professioni, in quanto si stabilì che le associazioni professionali che hanno una storia, un radicamento territoriale, uno statuto democratico, che fanno un minimo di formazione permanente e hanno regole di deontologia, venissero riconosciute, non come Ordini o Collegi, ma in forma di Associazione professionale riconosciuta.

Anche su questo tema, come sa bene Rossitto e gli amici che seguono l'attività del CNEL, facciamo una fatica incredibile ad affermare il principio di riconoscimento di queste nuove realtà, benché via sia la legge dal 2007 e un decreto ministeriale dell'aprile 2008. Ci sono associazioni professionali, potrei citarne tantissime, che hanno le carte in regola, ma sono da due anni in attesa del parere del CNEL. Ne sono state riconosciute cinque o sei; sette, otto sono ancora in avanzata istruttoria, ma si fa fatica. Il governo nicchia, anzi è proprio inadempiente.

Gli altri temi sono pure essi noti.

La pubblicità che deve essere informativa, ma non necessariamente una pubblicità di tipo comparativo o negativo, altrimenti arriveremmo a certi eccessi americani. Occorre l'assicurazione professionale obbligatoria, a garanzia degli utenti. Occorre l'equo compenso per i praticanti. È necessario sviluppare società professionali.

Così la formazione permanente nell'epoca del *lifelong learning*, con la giusta conseguenza che, per esempio, in un Ordine si entra, ma se non si esercita la professione per molti anni, per i più svariati motivi, o non si garantisce l'aggiornamento, si esce. Non è pensabile che dopo un lungo periodo si possa tornare e fare il medico chirurgo o andare a difendere nelle corti il disgraziato di turno, o progettare ponti. Quindi, negli Ordini si entra e si esce anche. E il tema non può essere solo la protezione dell'insider contro gli outsider, che equivale a dire: "siccome siamo troppi negli Ordini professionali – cosa vera rispetto ai numeri degli altri Paesi europei – allora bisogna alzare ponti levatoi sempre più alti e far sì che ci siano numeri chiusi dappertutto. Così, chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori, condannando generazioni di giovani per colpe che non appartengono a loro. Allora, accanto allo sconforto con cui racconto il fatto che, sul piano legislativo, non è stata fatta una riforma possibile, utile, necessaria, dico anche, però che, a mio avviso, in questo decennio, le ragioni della riforma delle professioni hanno segnato dei punti favorevoli, caratterizzati soprattutto da atti di autoriforma.

Anche gli Ordini professionali che sono nel mirino, specie quando sono troppo chiusi, hanno accolto molti degli argomenti di cui vi ho parlato, sia pure in forme un po' diverse. Ad esem-

pio, la questione delle assicurazioni, anche non obbligatorie per legge, ma promosse da Ordini e Associazioni, il tema della formazione permanente, le regole sull'ammissione di forme societarie, e così via

Sulle forme societarie però abbiamo ancora un approccio un po' primitivo: se noi lasciassimo ai singoli Ordini il compito di deliberare quali siano le compatibilità, avremmo degli effetti strani: si pensi, ad esempio, che per il Consiglio nazionale forense, avvocati e commercialisti possono stare insieme, ma avvocati e psicologi non possono aprire uno studio insieme, magari in materia di diritto di famiglia o di mediazione familiare. Eppure si tratta di professionisti diversi che si occupano dello stesso tema. Non c'è una ragione, se non corporativa, cioè letta dal punto di vista di un interesse di categoria. Finché non ci sarà un nuovo principio generale, questa ragione potrà essere letta bene o letta male, ma il dibattito sarà sterile.

Direi, quindi, che sebbene non abbiamo ancora leggi adeguate, si fa strada un'idea migliore, nella consapevolezza che anche le professioni esprimono in via generale il principio di sussidiarietà orizzontale. Un principio serio, vero, tanto che oggi le professioni sempre più si trovano a svolgere funzioni che prima erano delle Pubbliche amministrazioni, a certificare con le DIA requisiti legali e tecnici al posto delle concessioni edilizie e, quindi, a svolgere servizi anche in sede di valutazioni di società, tutti servizi che prima erano riservati ad altri soggetti.

Tutto il sistema della semplificazione amministrativa dovrebbe basarsi su questo, cioè sull'assunzione di responsabilità non da parte del privato, ma da parte del professionista, che esprime un giudizio cognitivo, di scienza, che si assume la responsabilità di quanto certifica, esponendosi ad un controllo. Quindi, il profilo della sussidiarietà è un profilo in crescita e di grande importanza (si veda la teoria della *Big Society*).

Anche il tema delle cooperative del sapere, quindi, si pone tra le necessità per arrivare ad un quadro normativo migliore, su cui noi non abbiamo difficoltà concettuali o politiche, se non per una trascuratezza nell'ordine dell'agenda delle priorità. La riforma deve sgomberare lo spazio da ruvidità che oggi indubbiamente ci sono. Si pensi alla presenza del socio terzo di capitali. Pochi giorni fa, nell'approvare in prima lettura la riforma dell'ordinamento forense, il Senato ha affermato in modo esplicito l'esclusione di tale figura. Si va per lo più verso un modello francese di società, che potremmo definire anche di capitali ma solo tra professionisti, cioè senza il socio terzo di puro capitale.

In alcune professioni, ove prioritaria è la garanzia di indipendenza e autonomia, ciò è ammissibile, ma in altre no, è un freno allo sviluppo.

In ogni caso, è utile la vostra opera di autopromozione, di marketing per le cooperative del sapere. Qui però io mi chiedo e voglio farlo da amico, naturalmente, e criticamente: stanno crescendo le cooperative nelle reti professionali? Questo lo dico sapendo l'importanza che Poletti attribuisce a questo settore dell'economia del sapere, dell'economia della conoscenza. Stanno crescendo, sì o no? Forse non come potrebbero crescere, anche a causa delle difficoltà derivanti dal dato normativo. Però bisogna spiegare, dire che si può fare lo stesso, con alcuni limiti. Prima, negli interventi, è stato ben detto: ci autolimitiamo, ci autodiscipliniamo. Tuttavia mi chiedo anche se – ma questo è un problema che potremmo lasciare ai professionisti della comunicazione – non ci sia il rischio di cadere in una visione un po' pseudo liberista, per cui i professionisti se finiscono dipendenti dal capitale tutto sommato va anche bene. Tanto che si è realizzata una santa alleanza tra Confindustria e una parte del sindacato. Molti professionisti non pagano le tasse, sono evasori, insomma sono una rottura di scatole, come ebbe a scrivere Amato nel suo programma per l'Europa dell'Ulivo nel 2004, dove in sostanza si promettevano minori remunerazioni, servizi professionali a costi più bassi. Una proposizione che, come ebbi

modo di dire, sia a Monti che allo stesso Giuliano Amato, forse non sarebbe venuta in mente neanche a Pol Pot: promettere al popolo un futuro peggiore!

In questa visione i servizi professionali sono percepiti come un impedimento, un lacciolo alle banche, alle assicurazioni, alla crescita dell'economia.

Qui noi dobbiamo essere un po' radicali anche nelle proposizioni e provare a immaginare anche il contrario e cioè che le banche, le assicurazioni, i monopoli dei servizi pubblici, ecc., possano essere i veri lacci e laccioli ad un'economia reale che si basa sui servizi e sull'economia della conoscenza, sui servizi alla persona, alle imprese, sulle professioni e il lavoro autonomo. Debbo confessare che sono stufo. In questa materia, gran parte della mancanza di progressi è data dal fatto che ancora ci sono inutili arroccamenti: da una parte quelli che intendono distruggere gli Ordini; dall'altra quelli che sostengono che al di fuori del sistema ordinista vi sono tutti ignoranti. Questa conflittualità italiana, che porta alla moltiplicazione delle sigle, al pan-sindacalese, che difende il proprio pezzettino e non ha nessuna voglia di fare insieme riforme nell'interesse del paese, va eliminata.

Non può essere questa la cifra di un'Italia che è dilaniata, frantumata, che non ritrova il bandolo dell'interesse pubblico, del bene comune, e neppure la mediazione politica nelle sedi istituzionali più proprie.

Vi è ancora un ritardo nel considerare modernamente l'art.35 della Costituzione che ci dice che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, comprese quelle più moderne. È grave che culture politiche attente all'evoluzione del mondo del lavoro su questo terreno abbiano segnato dei ritardi e, ancora oggi, delle confusioni.

Dico, allora, che occorrono politiche dedicate, politiche che tengano conto delle complessità di questi soggetti, avendo consapevolezza che non sono le stesse politiche del lavoro dipendente o del lavoro pubblico. Neanche degli imprenditori perché i professionisti non sono tutti imprenditori. Si pensi al grande tema della previdenza e del welfare per i professionisti e per i giovani.

Attenzione poi agli svalutatori del titolo legale, ecc., i quali devono spiegare qual'è il sistema alternativo. Perché se è vero che gli esami non finiscono mai, che non basta una laurea, è anche vero però che non è sufficiente la licenza di terza media, visto che il problema del nostro paese è che facciamo pochi laureati rispetto alla media europea. Se è vero che l'abito non fa il monaco è altrettanto vero che aiuta ad evitare che sia il sagrastano a confessare.

È vero, oggi si tende ad andare oltre la laurea, ma non verso l'ignoto, bensì verso le specializzazioni. La competizione sui mercati professionali è sulla specializzazione, non solo sulla capacità di mettersi insieme. Questo era un concetto forse rivoluzionario vent'anni fa, per offrire servizi integrati al cliente che chiede più cose contemporaneamente. Oggi conta anche il fatto di saperlo fare con un'economia di tempi e di qualità. Su queste dimensioni a volte entrano in gioco anche i capitali, può non bastare il modello cooperativo. Lo dico come un dubbio tra me e me: c'è il problema della capitalizzazione del modello e c'è il problema della specializzazione più che dell'offrire servizi in modo integrato. Si tratta di capire se il modello cooperativo, perfino da un punto di vista della idea che dà quella parola, si possa avvicinare a questa esigenza dei tempi e in che modo può e vuole svolgerla e promuoverla.

Dobbiamo puntare sulla riforma e sull'autoriforma. Dobbiamo essere innanzitutto noi, come Gandhi, quella trasformazione che vorremmo vedere realizzata nel mondo.

Grazie e buon lavoro.

...applausi...

Luca BERNAREGGI

Ringrazio ancora una volta Mantini e Pittella per quello che hanno detto e per il lavoro che stanno svolgendo con grande rigore e serietà.

Darei ora la parola a Giuliano Poletti e poi al Presidente Rossitto.

Già la Golini diceva che è possibile inoltrare domande o questioni al sito della CIU; noi possiamo mettere a disposizione sia il sito della Legacoop nazionale che quello di Legacoop Lombardia. Iengo per Legacoop e Vedani per ciò che riguarda Legacoop Lombardia proveranno a rispondere ad eventuali quesiti, questioni, problemi che qualcuno di voi o qualche vostro collega vorrà porre anche a seguito di questo incontro di stamattina.

Prego Poletti.

Giuliano POLETTI

PRESIDENTE LEGACOOOP

Vorrei provare a collegarmi agli interventi che ci sono stati perché, oltre ad averci illustrato ciò che sta accadendo sui vari fronti - le esperienze cooperative, da un lato, e il lavoro politico-legislativo che si sta facendo a livello europeo e italiano, dall'altro – hanno sollevato questioni sulle quali è opportuno soffermarsi.

Noi abbiamo cominciato a ragionare su questa vicenda delle cooperative del sapere a partire da un dato storico: le nostre cooperative tra professionisti erano cooperative specializzate, composte da medici, ingegneri, architetti, giornalisti, in alcuni casi tecnici del settore agroalimentare. Professioni che si erano organizzate al loro interno e avevano una loro dinamica. Ne abbiamo anche delle altre sulle quali dovremmo discutere e che si occupano di teatro o musica. Nessuno lo sa, ma tra i migliori artisti italiani, nove su dieci sono nati e hanno fatto la loro strada dentro cooperative: Toni Servillo – ad esempio – è un protagonista della storia di una cooperativa teatrale.

Ma se andiamo molto più indietro, la cinematografia italiana è nata sul lavoro delle cooperative, come quella dei doppiatori. Per trent'anni in questo paese i titoli di coda dei grandi film italiani si concludevano con il nome di una cooperativa di doppiatori.

Se la storia cooperativa è questa, deve però essere capace di interpretare ciò che accade, ciò che cambia, e da questo punto di vista emerge la necessità di trovare una risposta al tema della specializzazione e della complessità, e del fare i conti su come è fatta l'Italia.

L'Italia è un paese dove il sistema imprenditoriale è fatto da milioni di aziende. Aziende che hanno quotidianamente bisogno di prestazioni professionali che, per le loro dimensioni, non possono essere organicamente all'interno dell'azienda. Sono quindi costrette ad acquistare tali servizi nel mercato dei servizi, i quali nella maggior parte dei casi sono forniti da professionisti. Bene, quelle imprese hanno bisogno di un servizio integrato, perché altrimenti un'impresa che vuole costruire un capannone deve fare il giro del mondo per cercare l'ingegnere, l'architetto, il geologo, il responsabile della sicurezza, il responsabile della salute, il calcolatore dell'energia, il calcolatore della staticità, il calcolatore dell'antisismica e non so cos'altro. Se poi vuole contattare tre professionisti per ogni tipo di prestazione, per stabilire qual è il migliore, questi si moltiplicano per tre. Voi potete immaginare che cosa significa tale trafila per la sola realizzazione di una piccola opera.

Quindi il tema per noi era specializzazione e complessità e l'identificazione delle risorse e delle modalità attraverso le quali è possibile organizzare tale complessità con una forma societariamente "sostenibile".

Recentemente ho fatto questa domanda a un gruppo di giovani universitari, potenziali futuri professionisti nel campo dell'ingegneria, dell'elettronica, informatica, i sistemi complessi, insomma la parte forse più stuzzicante della modernità: come ci si avvia alla professione? Avete lavorato insieme all'università, avete costruito un progetto e avreste voglia di provare a sperimentarlo.

Opzione a: fate una società di capitali classica, una srl o una spa, però uno di voi tre ha la fortuna di avere un padre ricco. Vi servono 100 euro, tu ne hai cinque, lui ne ha cinque, e lui ne ha 90; quando dovete decidere cosa fare, come farlo, quale strada prendere, chi ci ha messo il capitale avrà legittimamente - avendo un euro un voto - la possibilità di decidere anche del vostro destino, della vostra qualità e capacità intellettuale, della vostra conoscenza. Siete d'accordo di intraprendere questa strada oppure -opzione b- possiamo risolvere la vicenda in un'altra maniera, con una società in forma cooperativa dove funziona la regola di una testa un voto?

È chiaro che in laboratorio tu ci arriverai in bicicletta e lui con la Maserati, ma quando tu scendi dalla bicicletta e lui scende dalla Maserati ed entrate nella vostra azienda, al momento di decidere liberamente il vostro futuro, contribuite paritariamente, indipendentemente dal mezzo di locomozione.

Per noi è questo il tema: il pluralismo delle forme di impresa per noi è un elemento di libertà, è la possibilità concreta che un cittadino scelga. Noi siamo cooperatori e abbiamo, ovviamente, un'idea positiva dell'impresa cooperativa, ma non per questo neghiamo il significato e il valore di tutte le altre forme d'impresa.

La cosa che non tolleriamo, e che non abbiamo intenzione di tollerare, contro la quale combattiamo, è l'idea che la forma societaria cooperativa sia una cosa marginale, minoritaria, che interviene quando gli altri non ce la fanno. Spesso mi chiedo: scusate, ma è logico considerare secondaria una forma di impresa -quella cooperativa- nonostante questa sia chiamata a subentrare quando la cosiddetta "impresa ordinaria" non ce la fa? In teoria quella che interviene sul fallimento della prima è spettacolarmente migliore, ma se ciò è vero, mi spiegate per quale ragione non può essere definita come quella ordinaria?

Ciò premesso, la nostra opinione è che le forme imprenditoriali debbano avere parità di opportunità, competere alla pari ed affermarsi in forza della loro efficienza, efficacia, capacità di convincere, capacità di corrispondere ai bisogni e agli interessi.

La Lega delle Cooperative sta andando verso il suo Congresso e uno dei pilastri della nostra discussione è la fine della cosiddetta "terza via" o "terza gamba", in mezzo fra il mercato e lo Stato. Noi non siamo terzi di niente. Noi siamo una parte della società e dell'economia, una forma imprenditoriale che ha tutte le capacità di competere. Se saremo più bravi diventeremo il 51% delle imprese italiane; se saremo meno bravi rimarremo il 7 o il 5. L'importante è capire che la nostra presenza non è giustificata dal fallimento dello Stato o del mercato.

Io credo che questo sia il punto sul quale costruiamo anche la nostra idea di cooperative del sapere, di cooperative tra professionisti.

Quindi, non diciamo che la forma cooperativa è quella migliore o peggiore in sé. Dipenderà dalla cultura che crescerà nel paese, da come noi riusciremo a renderla attraente e interessante, e naturalmente anche dal contesto normativo perché fino a quando la legislazione porrà un numero spropositato di ostacoli per aderire alla forma cooperativa, è chiaro che la sua

diffusione sarà più limitata. Oggi noi applichiamo una regola fondamentale, quella di provarci, sempre, perché pensiamo che la norma debba fotografare la realtà piuttosto che inventarla.

Nel 1970 le cooperative sociali non c'erano e noi le abbiamo concepite nonostante non vi fosse alcuna norma che le prevedesse. La legge è arrivata dieci, quindici anni dopo la diffusione delle cooperative sociali. Oggi la cooperazione sociale è un pilastro imprescindibile del welfare italiano e a nessuno verrebbe in mente l'idea di eliminarle. Nel 1991 la norma le ha fotografate, aiutandole -indiscutibilmente- perché le ha definite, ha consentito loro un percorso, la possibilità di cogliere delle opportunità. Qui si apprezza la differenza tra l'essere -una norma- un ostacolo o un'opportunità.

Nel caso che oggi stiamo discutendo, la norma -per ora- è un ostacolo, non un'opportunità. Nonostante ciò, ripeto, noi continuiamo a pensare che bisogna farle le cooperative tra professionisti e infatti pian piano continuano a nascere.

C'è secondo me un tema interessante, che è quello della pluri o interprofessionalità, cioè il tentativo di costruire sedi che consentano a professionalità diverse di coagire fra loro. A tale riguardo, dobbiamo immaginare una situazione in cui il tema della sussidiarietà, il tema della relazione fra cittadino e Stato dovrà essere tendenzialmente reso più fluido, più "autogestito", autorganizzato. Noi abbiamo due grandi terreni -uno macro e uno micro- su cui lavorare, lo dico anche riferendomi alla crisi dell'economia sulla quale occorre un forte lavoro in direzione di scelte europee coerenti.

Nella mia città la FIAT ha chiuso uno stabilimento di 500 lavoratori perché sta esternalizzando, per cui oggi abbiamo un capannone industriale vuoto con 500 ex lavoratori meccanici.

Discutendo col Sindaco della mia città mi ha detto: guarda, Poletti, io sono impegnatissimo per la reindustrializzazione. Io gli ho chiesto: e cosa pensi? Sto cercando un'impresa che venga lì. E io gli ho risposto: Sindaco, ma secondo te le ragioni per le quali la FIAT ha deciso di andarsene non potrebbero essere le stesse ragioni per le quali nessun'altra impresa verrà lì? Lui mi ha guardato un po' preoccupato e alla fine ha detto: secondo me va a finire così.

Allora, piuttosto che pensare a sostituire la FIAT con una multinazionale che non verrà, per dare lavoro ai 500 lavoratori, non è forse meglio provare a ragionare che cosa c'è in questa comunità di ancora inesplorato. Io sono convinto che in ogni comunità ci sono aree di domanda, di economia, che bisogna tirar fuori, che sono nascoste nelle micro pieghe della società, e che -se fossero organizzate- potrebbero diventare economia.

La storia della cooperazione è esattamente questa. Si dice che il mercato risponde ai bisogni, ma è un errore clamoroso: il mercato risponde alla domanda e la domanda, nove volte su dieci, corrisponde a bisogni solvibili. Quelli non solvibili non rappresentano la domanda e non essendo tali il mercato non se ne occupa.

I cooperatori che hanno costituito la prima cooperativa di consumo non erano quelli che avevano i soldi per andare a pagare regolarmente al negozio le merci che compravano. Quelli che hanno fatto la prima cooperativa di consumo erano persone che non avevano i soldi per comprare e dovevano trovare una forma che consentisse loro di acquistare beni sufficienti a farli sopravvivere.

Oggi bisogna ragionare esattamente nella stessa maniera: noi dobbiamo andare a scoprire quello che oggi non è organizzato e renderlo "domanda" in modo tale da poter garantire la risposta.

Detta così qualcuno potrebbe replicare che i problemi non si risolvono con un posto di lavoro per volta. Io invece ne sono convinto, perché se ognuno di noi tutte le sere potesse scrivere nella sua agenda "oggi ho risolto il problema di un posto di lavoro" avremmo meno proble-

mi di posti di lavoro. Meglio un posto di lavoro per volta che spettacolari e meravigliose fantasie, totalmente utopiche e lontanissime dalla concreta possibilità di essere realizzate.

Io non nego la necessità di fare un grande lavoro sul piano politico, sul piano istituzionale, le riforme, ma insieme a tutto questo vi sono le comunità, le persone, gli individui, il micro, ciò che ci sta vicino. Spesso non riusciamo a vedere che in quello che ci passa davanti c'è un pezzo di posto di lavoro, ci sono 100 euro di economia. Troppo piccoli e troppo poco? Sì, troppo piccoli e troppo poco se li lasciamo passare così, se li lasciamo da soli.

Ci sono tanti mestieri e professioni che oggi consideriamo affermati, come delle geniali intuizioni, ma il primo che le ha pensate è stato considerato un matto squinternato, uno che aveva del tempo da perdere.

Io credo, quindi, che la nostra idea di cooperative del sapere debba avere la capacità di guardare alle novità avendo pieno rispetto delle opinioni di chi è iscritto agli Albi. Lo fanno bene gli amici del sindacato e i medici di base. Noi ci confrontiamo ordinatamente col sindacato dei medici di base, a volte non siamo d'accordo, ma questo è un fatto, credo, fisiologico, ma la nostra idea non è quella di allontanarli spiegandogli che sono un rudere del passato. Cerchiamo il dialogo e di costruire insieme un percorso che consenta loro di fare bene il loro mestiere e, per quanto possibile, consenta a noi di fare bene il nostro. È in questa collaborazione che troviamo la potenziale risposta ai bisogni dei professionisti.

Se l'Ordine pretende di avere un atteggiamento che forse andava bene nel 1890, ma non va bene nel 2010, noi diciamo che non siamo d'accordo.

Detto questo noi continuiamo a pensare che tutte le Organizzazioni che si dichiarano disponibili ad un dialogo, ad un confronto e ad una volontà di agire positivamente rispetto a questi obiettivi, sono per noi interlocutori positivi e interessanti.

La forma cooperativa non è la negazione dell'affermazione dell'individuo, noi la consideriamo una modalità attraverso la quale l'individuo può pienamente realizzarsi, svolgere la propria funzione, realizzarsi nel lavoro. Non abbiamo una particolare passione per la "povertà". Noi pensiamo che ci debba essere una corretta competizione sul mercato, per cui se uno è bravo viene valorizzato. Questo vale anche per le cooperative.

La scelta delle cooperative del sapere la teniamo ben salda all'interno degli obiettivi della nostra Organizzazione, continuiamo a investirci ripensando -in maniera aggiornata- la nostra storia.

Siamo convinti che alla fine questo sforzo verrà premiato da una risposta che consideriamo in prospettiva di grande interesse.

Luca BERNAREGGI

Prima di dare la parola al Presidente Rossitto volevo dire una cosa sul ricorso al principio di sussidiarietà, soprattutto, ma non solo, in Lombardia. Giustamente Poletti ricordava che nei prossimi mesi sarà uno dei temi della nostra discussione congressuale. Io non so se è vero che c'è un uso intensivo di questo principio; sicuramente la Lombardia ha fatto grandi cose usando in modo, credo, anche intensivo questo principio della sussidiarietà. Penso, ed è la cosa che voglio dire, che però ci sono alcuni temi di interesse pubblico verso i quali non è difficile immaginare che, in un prossimo futuro, saremo tutti chiamati ad esercitarci per capire come salvaguardare l'erogazione di servizi che sono di interesse universale e di interesse pubblico, a partire dalla scuola, per esempio.

Noi stiamo verificando la disponibilità da parte di alcuni operatori del mondo della scuola a Milano affinché possano fare esperienze in società cooperative per offrire alcuni servizi diretti o indiretti di supporto alle famiglie, di supporto ai ragazzi in difficoltà, cose che purtroppo la scuola pubblica spesso non fa.

Potremmo anche citare il tema dell'acqua. In realtà, su questo tema della sussidiarietà probabilmente c'è del vero in quello che si dice e cioè in una sorta di abuso del principio. Tuttavia, se guardiamo anche a quello che si potrebbe fare per salvaguardare non tanto il principio della sussidiarietà, ma il bene in sé, forse diventa indispensabile anche esercitarsi su quale principio applicare al fine di garantire che un bene sia comunque confermato nel suo valore e nella sua erogazione di carattere universalistico.

Presidente Rossitto, scusi la divagazione.

Corrado ROSSITTO

PRESIDENTE CIU E CONSIGLIERE DEL CESE

Innanzitutto fornisco una notizia agli iscritti alla CIU, ma credo faccia piacere anche ad altri. La Presidenza del Comitato economico e sociale europeo l'altro ieri, a Bruxelles, ha nominato l'avv. Flora Golini Consigliere delegato nell'ambito della Commissione per le trasformazioni industriali (CCMI). Una Commissione che si occupa delle imprese, a cui noi siamo particolarmente attenti.

Fa piacere che il nostro lavoro abbia consentito alla CIU di inserire un proprio rappresentante tra i cinque delegati italiani: 2 di Confindustria, 1 di CGIL, 1 della CIU ed 1 dell'ACLI europee.

Ma il dato politico rilevante è un riconoscimento di rappresentatività a livello europeo alla Confederazione, in base all'art. 24 del regolamento del Comitato. Un dato che ci conferma di rappresentare tutto il mondo delle professioni intellettuali. Peraltro già il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea lo aveva effettuato per un'altra nomina. Pertanto anche il sistema ordinistico, quindi il mondo degli Ordini, a Bruxelles, nel CESE è rappresentato della CIU.

L'on. Mantini ha posto il problema della riforma delle professioni. Da membri della Commissione Vietti, quindi da molto tempo, la politica professionale che noi interpretiamo è quella di modernizzazione dei servizi professionali in una visione europea. Politica collegata all'impegno di difendere e sviluppare le possibilità di lavoro dei professionisti del settore.

Oggi, a Milano, chiudiamo un "tour" svolto in otto città d'Italia, da Trieste a Catania, sull'opzione delle "cooperative del sapere". Vanno aggiunte tre sedi estere: Bucarest, quindi i Balcani, Abidjan, quindi Africa, e Parigi, quindi Europa. Il fine è stato di raccogliere opinioni e proposte. Debbo dire che, quasi dovunque, sulla nostra tematica è stato manifestato interesse sia in Italia, che nei Paesi esteri.

Al Vice-Presidente Gianni Pittella, rispondo che credo molto a questa "alleanza fisiologica" con la Legacoop, con cui abbiamo trovato una sintonia in tante cose, perché sono cambiati lo scenario e le regole, perché è cambiata l'economia. Mi riferisco all'economia mondializzata, all'economia internazionalizzata che impone regole nuove. Soprattutto per le alte professionalità che hanno un ruolo importante per il passaggio all'"economia della conoscenza", obbiettivo della strategia "Europa 2020".

Si richiede che le alte professionalità siano disposte alla mobilità, all'internazionalizzazione, alla formazione continua, a fornire servizi creativi, gusto, qualità, innovazione, idee. La creatività, fattore per cui, noi italiani siamo, da un certo punto di vista, favoriti per quanto riguarda la no-

stra capacità di avere iniziativa ma siamo sfavoriti perché condizionati da una cultura provinciale del “Bel Paese” e soprattutto siamo sedentari, poco disponibili a spostarci.

Siamo il penultimo Paese U.E. nella mobilità delle persone, un posto prima di Malta.

È cambiato lo scenario economico, siamo di fronte a una situazione nuova a cui bisogna saper rispondere con forme anche organizzative che siano adeguate.

Cito soltanto alcuni numeri: la “società creativa” in Europa ha raggiunto i 5 milioni di occupati e partecipa con il 2,6% al PIL europeo.

Sono cifre che rendono più eloquente di tante parole il cambiamento attualmente in corso.

Come CIU noi abbiamo sviluppato una politica di modernizzazione del mercato del lavoro delle alte professionalità sia nel caso del lavoro dipendente (quadri e dirigenti), sia nel caso del lavoro delle professioni in senso ampio, regolamentate e non regolamentate.

Oggi dobbiamo pensare ad una mobilità non solo geografica ma di occupabilità. Mi riferisco alla mobilità trasversale tra pubblico e privato, tra lavoro dipendente, lavoro indipendente e lavoro autonomo. Questa è la nuova realtà, questa è la “nuova Lisbona” europea, che assicura il lavoro, non il posto di lavoro.

In una fase di crisi dell’economia - che lascerà comunque degli alti livelli di disoccupazione - noi dobbiamo cercare di orientare anticipatamente i giovani nelle loro scelte con l’informazione. Nel “tour” in argomento, ho trovato soprattutto l’interesse dei giovani. Pensiamo ai 300mila giovani professionisti, per esempio, citati più volte dal “Corriere della Sera”, che sono a spasso. Bisognerà anche pensare che delle aliquote di lavoro intellettuale debbano orientarsi verso il lavoro indipendente. Per esempio passare dal lavoro dipendente al nuovo lavoro indipendente creativo, perché il lavoro dipendente comunque decresce in Italia come negli altri paesi industrializzati.

Come CIU rappresentiamo l’unica categoria del lavoro dipendente che è in espansione, quella dei quadri aziendali (+20% nel corso dell’anno che si conclude) perché servono ingegneri, servono esperti economici internazionali e così via. Le tre Confederazioni dei dirigenti pubblici e privati si fonderanno, a breve, perché la loro consistenza numerica si è ridotta a metà, in quanto è una categoria professionale che non ha corrispondenza negli altri Paesi U.E. da un punto di vista contrattuale e sindacale. Oggi quasi solo il “professionista”, inteso come “esperto” di alto livello formativo, è la figura sempre più ricercata nelle diverse economie occidentali e non soltanto.

Queste sono le ragioni che da tempo, grazie al retroterra di una cultura europea che è sempre stata il riferimento della nostra Confederazione, ci hanno orientato verso alcune proposte.

A conclusione di questo tour che, come ricordavo, abbiamo effettuato sia in Italia sia all’estero, noi desideriamo affermare che le “cooperative del sapere” non hanno confini o limiti geografici.

È opportuno collocarci in un contesto che noi definiamo transnazionale o transeuropeo. Le leggi dell’economia mondializzata portano a cambiamenti che suggeriscono di configurare un sistema di rete della “cooperativa del sapere” o dei servizi professionali in un senso molto ampio.

Come CIU abbiamo teorizzato vari modelli di cooperativa: le cooperative nazionali, quelle fra professionisti con lo stesso passaporto, dello stesso Paese; le cooperative europee che cominceremo a creare, da Bruxelles, con gli amici della Legacoop. Infine le cooperative transnazionali. Recentemente al vertice svoltosi il 28 e 29 novembre fra l’Unione Europea e l’Unione Africana, è emerso che non sono solo le materie prime che attraggono verso l’Africa gli operatori economici europei, ma anche le telecomunicazioni, le piccole e medie imprese del mondo agroalimentare e così via.

Con un Paese Africano dell’area sub-sahariana, la Costa d’Avorio, noi abbiamo sottoscritto un accordo, alla fine di agosto, ed ora l’organizzazione professionale nostra interlocutrice cerca di creare una prima “Cooperativa del Sapere” italo-africana tra professionisti italiani ed ivoriani.

Ci sono possibilità che si vanno aprendo per l'interesse particolare che l'Italia ha verso i Balcani. Pensiamo a trasferimenti di imprese, italiane e di altri paesi, dalla Romania verso la Serbia o la Macedonia o nell'area balcanica di futuro ingresso nella U.E.

Apriamo un percorso che richiederà del tempo, come ci siamo detti fin dall'inizio con Legacoop.

Il tempo di convincere un mondo, che ha la cultura dell'individualismo, di passare a forme di solidarietà, al lavoro di squadra pur nelle diverse specializzazioni. Occorre convincere che in questo modo si acquisiscono non solo più competenza, ma anche più lavoro, più possibilità di entrare nei mercati nuovi. Si possono utilizzare le nuove tecnologie informatiche per operazioni a distanza. Noi lo stiamo sperimentando con la Costa d'Avorio: abbiamo contatti quasi quotidiani nonostante le migliaia di chilometri di distanza.

C'è la possibilità di utilizzare fondi comunitari, come ha illustrato prima Flora Golini. L'Africa ha fondi ACP, molto poco utilizzati in Italia, ma riguardano anche i Caraibi, l'India e così via. Per i Balcani abbiamo fondi comunitari, anche quelli molto poco usati, per la politica di preadesione (IPA) e quelli del buon vicinato (ENPI). Vi sono una serie di altre possibilità.

Riportando il discorso sul piano nazionale, un mese fa abbiamo illustrato al CNEL il ruolo che le nuove cooperative di servizi interprofessionali possono svolgere nei "cluster" locali per collaborare allo sviluppo economico dei territori comunali, per sviluppare l'economia della conoscenza, per il turismo creativo e per le catene di produzione, infine per l'assistenza agli stessi Enti locali e così via.

Per concludere Vi è un ventaglio di possibilità, citate sommariamente, che aprono notevoli possibilità future.

Come CIU abbiamo chiesto al Ministro del Tesoro che vengano forniti degli incentivi per quanto riguarda la mobilità, per iniziative di ammodernamento tecnologico ed informatico degli studi professionali nonché per favorire la loro internazionalizzazione, per la formazione continua effettuata in Italia, all'estero o presso le Istituzioni comunitarie.

La forma societaria va finalizzata ad offrire un servizio di prestazioni multi professionali possibilmente internazionalizzato. Ma per avere questo tipo di visione necessita un salto culturale e di mentalità, soprattutto per chi è abituato a svolgere la libera professione in modo individuale o monoprofessionale. Ma mantenere lo "status quo" vuol dire correre rischi di progressiva colonizzazione e di depauperamento del lavoro .

Quindi bisogna rimboccarsi le maniche, comprendere che le "cooperative del sapere" hanno un futuro sia sul piano nazionale che sul piano internazionale. Pertanto ci piacerebbe farle entrare nel sistema cooperativo che il Presidente Poletti ha ricordato nelle sue gradite parole.

Noi, On. Mantini, siamo stati e siamo contrari alle sacre alleanze monopolistiche fra Confindustria e sindacati confederali.

Così siamo contrari a far prevalere il capitale sulla prestazione professionale. Perciò siamo contro l'ingresso delle società di capitali nelle libere professioni e nelle professioni liberali in generale perché lì, diversamente dalle cooperative, avviene una forma di impiegatizzazione e, perché no, forse anche di sfruttamento del professionista.

Per concludere nella riforma delle professioni, che ci auguriamo vada finalmente avanti, vorremmo fosse inserito in modo esplicito il termine: "Cooperative del sapere".

Ringrazio per l'attenzione.

...applausi...
